

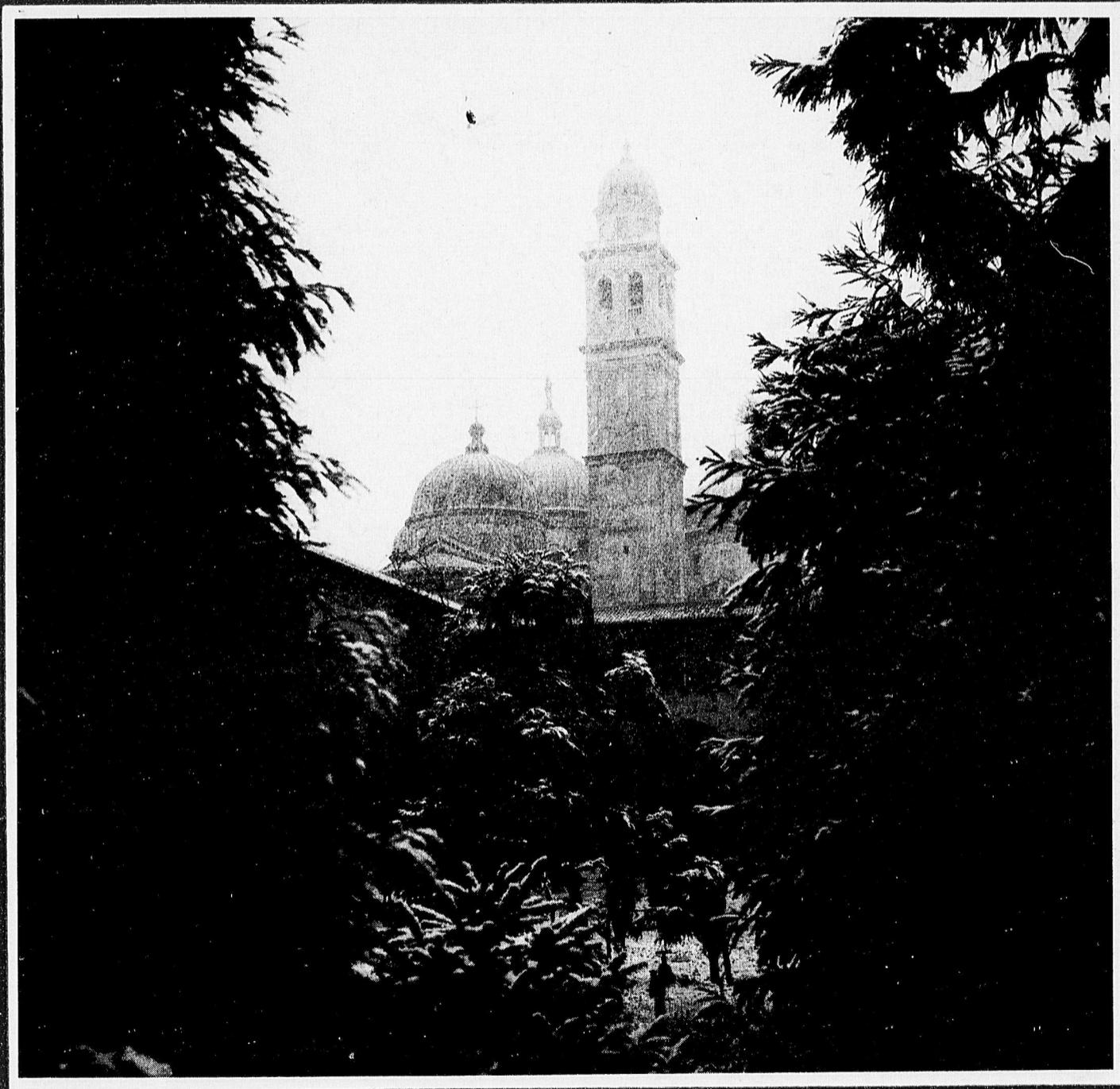
BIBLIOTECA  
CIVICA  
PADOVA

D.P.

135

# PADOVA

*e la sua provincia*



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

1

**ANNO XXVII - 1981 - GENNAIO**  
*un fascicolo lire duemilacinquecento*

spedizione in abbonamento post. gr. 3<sup>a</sup> - 70% - n. 1

# il colore

un programma che nell'artigianato grafico  
ha un futuro

# il colore

poli tonino  
via c. davila 9/11 - tel. 34526 (049)

## APEROL

poco alcolico  
aperitivo tonico dissetante



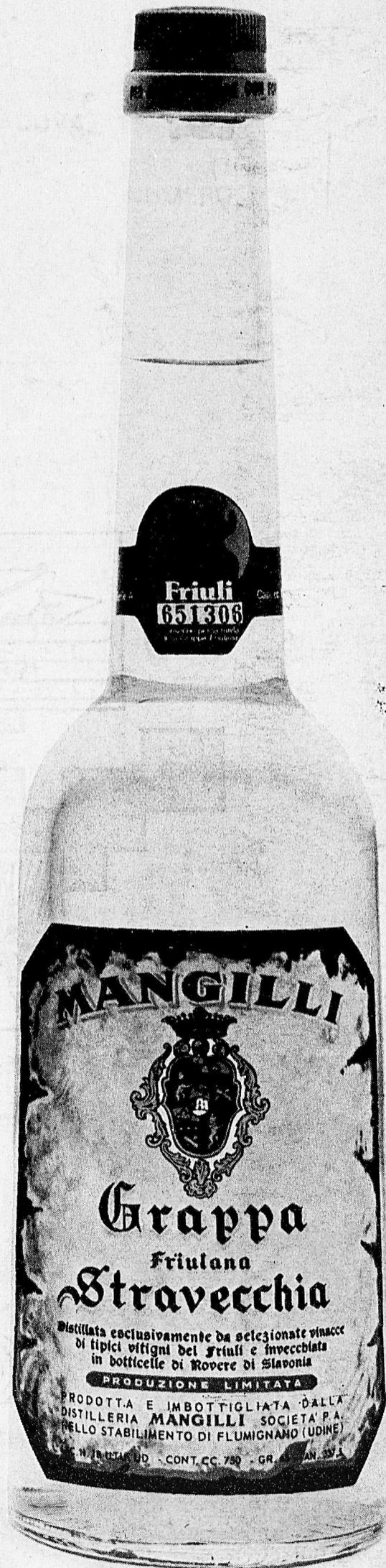
## S. ANTONIO

Liquore di antica ricetta  
preparato con infusioni di radici  
e di erbe aromatiche



## GRAPPA MANGILLI

Classica grappa friulana  
distribuita nei tipi  
"Gran Riserva" e "Stravecchia"  
dalla S.p.A. F.lli Barbieri  
Padova

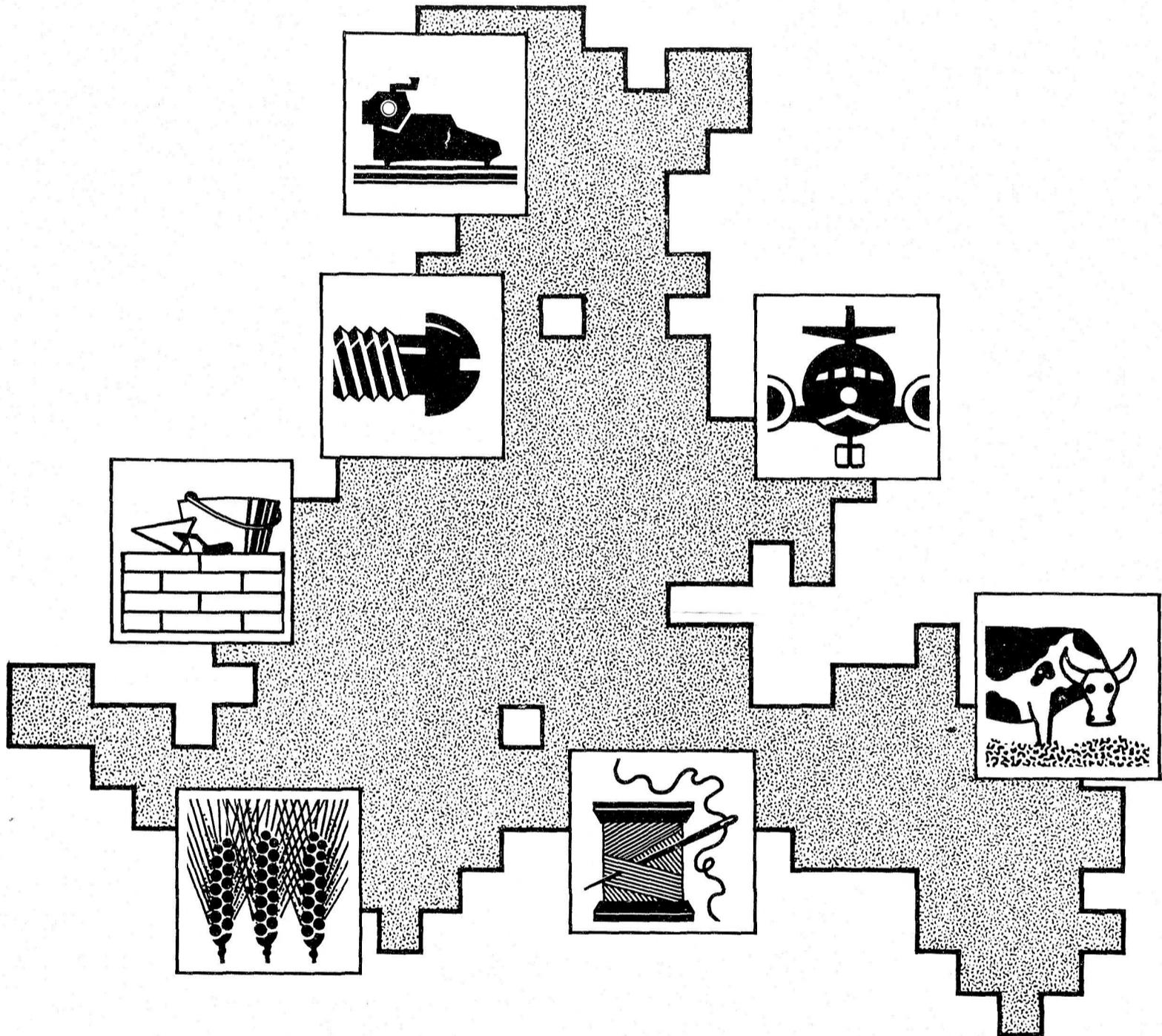


# 91 sportelli per VOI

*e in particolare per i vostri problemi.*

Sì, perché presso ogni sportello c'è del personale preparato e pronto ad affrontare e risolvere con voi tutti i problemi di natura bancaria mediante il complesso dei nostri servizi e di moderne attrezzature.

Per voi la CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO da sempre al servizio delle due province con capacità operative aggiornate in ogni settore del credito.



**CASSA di RISPARMIO**  
**di PADOVA e ROVIGO**

AVENUE N. 21 - 35100 PADOVA

# PADOVA

*e la sua provincia*

---

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

---

ANNO XXVII (nuova serie)

GENNAIO

NUMERO 1

## SOMMARIO

EZIO FRANCESCHINI - Professori: «irritabili genus» . . . . .	pag. 3
NINO AGOSTINETTI - Padova 1881 . . . . .	» 5
FRANCESCO VALERIANI - Due feste religiose sul fiume Bacchiglione . . . . .	» 13
GIUSEPPE TOFFANIN - Gustavo Gigli . . . . .	» 18
GIOVANNI SORANZO - Importanza e continuità nel tempo del teatro veneto - I . . . . .	» 20
MARIO SARTOR - A proposito di archeologia industriale . . . . .	» 24

ELIO FRANZIN - Ruzante e le «muragie» . . . . .	pag. 27
<i>Neiges d'antan</i> . . . . .	» 30
DINO FERRATO - Sale da ballo e racket del vizio . . . . .	» 32
<i>Vetrinetta</i> - Motivi veneti nelle riviste - Longanesi - Cornaro - Bartolini - Prezzolini . . . . .	» 34
<i>Briciole</i> - Antonio Venturini . . . . .	» 39
Notiziario . . . . .	» 40

IN COPERTINA: Basilica di S. Giustina.

Direzione, amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991  
c/c postale 15760358

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»  
telefono 684.919

Un fascicolo L. 2.500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo 25.000

Abbonamento sostenitore 40.000

Estero 40.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

## PROVERBI DEL MESE

*Quando l'ano incomincia de zioba  
to 'l to pan e zoga.*

*Cativo inverno fa un cativo istà.*

*Chi mazza un pulese de genaro  
ghe ne amazza un centenaro.*

*De genaro i gati va in gataro.*

*Genaro seco, vilan rico.*

*Gran fredo de genaro  
colma il granaro.*

(Da C. Pasqualigo «Raccolta di proverbi veneti» - Venezia, 1858).

### COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, N. Agostinetti, M. Azzi Visentin, L. Balestra, E. Balmas, G. Baroni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, G. Caporali, P. Carpeggiani, S. Cella, M. Checchi, A. L. Checchini, E. Concina, M. Conconi, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, R. Donadello, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, P. Fracanzani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, U. Gamba, A. Garbelotto, P. Gasparini, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, R. Marin, L. Marzetto, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, R. Pianori, L. Premuda, A. Prodocimi, L. Puppi, M.T. Riondato Rossetti, F.T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, F. Viscidi, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanotto, C. Zironi.

# Professori: "irritabile genus,"

Da qualche tempo non si può aprire giornale o rivista senza trovarvi almeno un articolo sulle Università, siano esse d'America o d'Europa specialmente dopo i moti studenteschi che le hanno portate ad essere argomento di attualità.

In nessuna parte del mondo i giovani sembrano essere contenti delle loro Università: e si ribellano, e le vogliono «nuove» anche là dove il farlo — come in Cecoslovacchia, in Polonia, in Jugoslavia — potrebbe essere interpretato come desiderio di libertà politica, e costare loro caro, molto caro.

Sono apparsi anche numerosissimi studi sulle cause, reali o presunte, di questa insoddisfazione: l'avvenuta trasformazione dell'Università da istituzione di élite a istituzione di massa, con le conseguenze a ciò legate di inadeguatezza di personale, di locali, di strumenti, è una di quelle sulle quali sono tutti d'accordo.

E' stato posto anche l'accento sulle carenze dei docenti, soprattutto dei professori di ruolo per i quali si sono conati anche vocaboli speciali, come quelli di «despoti», di «baroni», di «tiranni» e via dicendo, prima usati per tutt'altre persone che per i miti ed innocui professori.

Le principali accuse? Di non fare lezione; di curare assai più la professione che la scuola; di trasformare le cattedre in centri di potere; di considerare gli assistenti più servitori personali che collaboratori; di trascurare gli scolari, etc.

I rimedi proposti? L'impegno a pieno tempo in Università; un nuovo sistema di nomina, sia per le «chiamate» che per i concorsi; i controconcorsi, etcetera.

Sembrerebbero problemi nuovi di zecca, usciti

dalle «contestazioni» studentesche recenti: e invece si dibattevano, quasi con le identiche parole, circa mezzo millennio fa nelle nostre Università italiane, e forse anche in quelle straniere.

Porto come esempio l'Università di Padova, una delle più famose d'Europa — allora ed ora — sia perché in essa ho studiato e insegnato, e quindi ne conosco meglio la storia, sia perché ho riletto in questi giorni un documentatissimo articolo sulla Crisi nello studio di Padova a mezzo il Quattrocento, pubblicato negli «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» nel 1951 (t. 109, pp. 201-211), ma di grandissima attualità, da quell'insigne maestro di storia veneta che fu Vittorio Lazzarini.

Il periodo preso in esame dal Lazzarini va dal 1405, anno della dedizione della Comunità di Padova alla Serenissima, fino al 1457: arco di tempo sufficientemente lungo per non ritenere passeggeri i fenomeni in esso riscontrati.

Occorre premettere che la Repubblica Veneta ebbe sempre per Padova un amore di predilezione: a tal punto da sopprimere ogni «Studio generale» (anche così si chiamavano allora le Università) trovato nelle città via via unite al suo dominio sulla terraferma, e da stabilire (31 marzo 1407) che nessuno dei suoi sudditi «potesse andare o stare in altre Università se non a Padova, pena la multa di lire 500»: si faceva eccezione solo per chi volesse recarsi in città transalpine.

Accanto a ragioni storiche (Padova fioriva dal 1222) non mancavano naturalmente motivi di prestigio ed economici: più lo Studio fosse fiorito per se-



Toga del Rettore (da un manoscritto del XVII sec.) -  
Padova, Museo Bottacin

rietà e diligenza d'insegnamento di maestri famosi e in maggior numero sarebbero accorsi gli scolari aumentando le pubbliche entrate.

Padova aveva allora, con i sobborghi, 16.700 abitanti. Gli studenti erano, all'Università, 800, poi ridotti durante il secolo a 300: ma erano vescovi, monsignori, conti, baroni, dignitari di corte, ciascuno avente al suo seguito almeno dieci fra segretari e servitori. Gente importante, dunque, proveniente da ogni parte d'Europa, di cui rimangono testimonianze i collegi per le diverse nazioni e gli stemmi nobiliari che ricoprono le pareti del palazzo del Bo'.

La repubblica veneta, com'è naturale, ci teneva moltissimo a che fossero più numerosi, a che si trovassero bene, a che Padova divenisse sempre più importante e famosa nelle sue facoltà allora più note: quella di filosofia e diritto e quella di scienze (medicina).

Per ottenere questo scopo c'era una via maestra: attirare (con lauti stipendi) i professori più noti e fare in modo che risiedessero a Padova, tenessero regolarmente lezione e si curassero degli studenti.

Era dunque una politica culturale sapiente e lungimirante quella della Repubblica Veneta.

In fondo, che cosa si chiedeva ai docenti?

- 1) che risiedessero a Padova;
- 2) che non andassero fuori città in giorni di lezione;
- 3) che neppure nei giorni di non lezione lasciassero la sede senza permesso.

Né a ciò si limitò la Repubblica Veneta. Sempre desiderosa che «lo studio (Università) padovano

conservetur in illa reputatione et fama quam habet per orbem» dimezza lo stipendio dei professori che non fanno lezione, stabilisce pene severe per coloro che lasciano la città, ma soprattutto chiama per le materie più importanti, degli antagonistae così che i professori ufficiali abbiano — in caso di assenza — altri, della stessa materia, pronti a sostituirli: una spina nel fianco, cioè; perché se gli antagonistae acquisteranno la stima degli studenti, questi potranno seguirli sempre con grave danno dei professori (diciamo così) ordinari.

Ma tutti questi provvedimenti furono vani; i professori si lamentarono con il Senato della Repubblica che le disposizioni erano fortemente lesive delle loro libertà e consuetudini; ottengono che «tempore quo non legitur (= non si fa lezione) sint in sua libertate, et possint pro libite suo, ire quo volunt (possano, a loro piacere, andare dove vogliono) sicut servatur in aliis Studiis generalibus» (doc. del 1424 edito da Lazzarini), e respingono, come lesiva della loro dignità, anche la istituzione degli antagonistae. Inutilmente in un prezioso documento del 7 novembre 1457 (esso pure reso noto dal Lazzarini, art. cit. pag. 211) il Senato Veneto riassume tutti i danni che da tal comportamento vengono all'Università di Padova. I professori si mostrano irriducibili. Essi, «irritabile genus», difendono la loro sconfinata libertà d'insegnamento. E vincono anche il Senato Veneto la cui severità era proverbiale.

Ma sono cambiati, da allora? E c'è chi si illude di cambiarli con qualche riforma e qualche provvedimento? I professori, irritabile genus?

EZIO FRANCESCHINI

# PADOVA 1881

Padova, cent'anni fa: cerchiamo di ricordare come era la città un secolo addietro, senza pretese storiche, ma unicamente seguendo la cronaca del 1881.

Erano quindici anni che il territorio era passato dagli Asburgo ai Savoia, anche se il cambio di dinastie e di governi non aveva portato miglioramenti alla popolazione. Che il «Palazzo» fosse a Schoenbrunn o al Quirinale, la situazione non era mutata: la popolazione continuava a vivere al limite della sopravvivenza e le speranze covate dai patrioti erano ben presto naufragate nella dura realtà imposta dai nuovi governanti. Non per niente, proprio il 1° maggio 1881, il giornale radicale padovano «Il Bacchiglione» scriveva: «...Noi veneti, nei momenti di supremo malcontento, abbiamo sulla bocca una triste frase, la quale suona così: Si stava meglio, quando si stava peggio».

Per fortuna, da due anni era stata abolita la terribile imposta sul macinato; da quattro, era stata promulgata la legge sull'istruzione obbligatoria, e a Roma, sia pure con sussulti, governava Agostino Depretis, l'uomo della Sinistra.

In politica estera, l'Italia si trovava in uno splendido quanto fragile isolamento, che solo con l'occupazione francese di Tunisi si sarebbe tramutato nella Triplice. L'elettorato era ancora modesto — 600.000 elettori che nell'82 diventeranno due milioni — il socialismo, come il nazionalismo, alle prime armi, e ad Assab aveva inizio l'avventura africana con la nomina del primo governatore italiano. Il concetto politico di Destra o Sinistra non aveva il significato che

avrebbe poi assunto, ma solo di prestigio, anche se a Roma «...ogni quindici giorni, come niente fosse (è «Il Bacchiglione» che lo ricorda), si prende il lusso di una crisi, e non se ne stacca che con l'esaurimento di ogni lena».

In politica interna, il voto alle donne, il suffragio allargato, la legge sul divorzio, suscitavano aspre polemiche, rarefatte a una ristretta minoranza che si agitava in un mare di sudditi in genere affamati e ignoranti. Un mare mosso ogni tanto da avvenimenti straordinari: nell'81, lo «czaricidio» di Alessandro II, il terremoto di Casamicciola o i provvedimenti finanziari che finalmente portavano un regolamento al caos monetario allora esistente e che vedeva mescolarsi, in città, pezzi d'argento conati prima dell'Unità, pezzi d'oro da «lire 10 di conio francese» o addirittura monete del governo pontificio.

Ma Padova, nel 1881, come era in realtà?

\* \* \*

La città, allora, era il capoluogo di una provincia quasi essenzialmente agraria. La base della popolazione era infatti di estrazione contadina, pochi i benestanti, appena abbozzato il ceto medio, con la grande industria quasi inesistente e una presenza enorme di piccole imprese artigianali. Che la città fosse al centro di una zona agricola lo provano due dati: l'analfabetismo e la pellagra.

Per il primo, la media degli analfabeti della provincia era del 61,31% (media regionale: 54,11%, del regno: 67,26%), mentre in città scendeva al

41,07%. E per una città, sede di una prestigiosa e millenaria università, la cifra era sconcertante. Quanto alla pellagra, questa era dovuta all'alimentazione con mais guasto o mal essiccato, all'acqua, alle condizioni igieniche delle abitazioni. Già l'inchiesta agraria Morpurgo dell'anno precedente, aveva posto la nostra provincia al primo posto nel Veneto per la pellagra col 53,28 di colpiti per mille, e «Il Bacchiaglione» del 7 aprile 1881 così scriveva: «...Nulla diciamo di Padova che ha 215 pellagrosi sopra 66.167 abitanti. Questi infelici appartengono quasi tutti al circondario esterno, cosparso di luridi casolari di paglia, e senza acqua potabile...». Proprio nel 1881, si fece il 3° censimento del regno e, nel dicembre, la città fu tutta percorsa dai commessi del municipio che consegnavano ai cittadini le schede.

Poi, venne affisso un manifesto con i risultati, un bel manifesto giallino 60x22, con lo stemma della città e le firme del sindaco sig. A. Tolomei e del segretario comunale sig. A. Boscato.

Ai non addetti, tabelle e statistiche in genere sono noiose, ma riteniamo utile almeno ricordarne alcune.

In città, al 31 dicembre 1881, la popolazione residente comprendeva 46.164 abitanti che, con il suburbio, raggiungevano la cifra complessiva di 70.753 unità. (\*) Circa lo stato delle case e il numero delle famiglie alloggiate, si aveva per Padova 4.851 case abitate e 173 vuote, mentre il suburbio contava 3.284 case abitate (per la maggior parte non «agglomerate» ma sparse in campagna) e 51 case vuote.

Quanto al numero delle famiglie, 10.765 vivevano in città e 4.022 nel suburbio. Altri dati interessanti: sui 46.164 padovani, 23.207 erano maschi e 22.957 femmine, mentre per lo stato delle abitazioni, si può vedere la seguente tabella:

(\*) Per suburbio si intendono le frazioni di Ponte di Brenta, Torre, S. Lazzato, Arcella, Bassanello, Salboro, Voltabarozzo, Mandria, Volta Brusegana, Camin, S. Gregorio, Granze di Camin, Terranegra, Brusegana, Chiesanuova, Montà, Altichiero.

#### STATO DELLE ABITAZIONI

	Case agglomerate al centro appartamenti abitati				Case agglomerate nel suburbio appartamenti abitati			
	N. abitazioni	N. stanze abitate	N. persone presenti	vuoti	N. abitazioni	N. stanze abitate	N. persone presenti	vuoti
In più piani	3.118	21.325	20.899	17	1.634	6.490	10.851	13
Abitaz. sotterranee	/	/	/	/	/	/	/	/
Abit. solo pianterreno	1.412	2.413	4.569	19	2.316	6.637	13.417	5
Abit. ai piani superiori al terreno	5.818	16.732	21.352	168	196	358	569	2
Abitaz. esclusivamente nelle soffitte	211	269	514	2	3	3		/
<b>TOTALE</b>	<b>10.559</b>	<b>40.739</b>	<b>47.334</b>	<b>206</b>	<b>4.149</b>	<b>13.488</b>	<b>24.840</b>	<b>20</b>

Si notino il gran numero di case con «il solo pianterreno» (ben 13.417) esistenti nella periferia: probabilmente si trattava di «casoni», presenti ancora nello scorso secolo nel suburbio padovano.

Infine, l'incremento edilizio e demografico della città rispetto a dieci anni prima. Per l'edilizia, abbiamo questa tabella:

	Città		Suburbio		Totale	
	N. case abitate e vuote	N. famiglie	N. case abitate e vuote	N. famiglie	N. case	N. Famiglie
1871	4.630	9.707	3.329	3.545	7.859	13.252
1881	5.024	10.765	3.335	4.022	8.359	14.787
%	+ 384	+ 1058	+ 106	+ 477	+ 500	+ 1535

Per l'incremento demografico, si ha:

Popolazione presente:

	Città	Suburbio
1871	44.607	66.107
1881	47.334	72.174
%	+2727	+6067

Dalle due tabelle si può rilevare, come dato fondamentale, che tanto la crescita della popolazione che l'incremento delle abitazioni fosse piuttosto stazionario e risentisse dello stato di crisi endemico della società veneta del tempo.

\* \* \*

È interessante notare come anche allora il problema della casa a Padova fosse grave e urgente.

I dati sulle abitazioni rilevati dal censimento sono esatti, ma non ci dicono lo stato di queste case, in genere piuttosto precario, quando non miserevole come nelle zone di Savonarola o del Portello.

Gli affitti erano alti — dalle 80 alle 180 lire — rispetto al salario medio dei lavoratori (la paga oraria era di circa 2 lire per dieci ore lavorative giornaliere) e gli scioperi di questi anni, davvero pochi per paura di perdere il posto e talvolta proclamati per un aumento di 5 centesimi giornalieri (quando la carne bovina costava al kilo sulle 1,50 lire), dicono quanto grave fosse il problema della casa e spiegano l'eccessiva «densità» di persone per stanza.

Proprio nell'81 finalmente, dopo anni di attesa, il municipio costruì su un terreno della fondazione Riello, sei appartamenti (3 stanze e cucina) per altrettante famiglie di artigiani e di operai. Ma anche qui: due persone per stanza e affitti sulle 13 lire mensili, del tutto sproporzionati alle entrate dei lavoratori.

Un altro problema che interessava i padovani di allora era l'edilizia pubblica della città e la viabilità.

Nel campo dell'edilizia comunale, due erano i grossi problemi esistenti: quello dell'acqua potabile in città e quello del cimitero, problemi che si trascinarono da tempo e che si sarebbero protratti nel futuro.

La struttura urbana padovana lasciava un po' a desiderare, in periferia i «casoni» erano ancora numerosissimi e, vent'anni più tardi, Baragiola scriverà: «... più volte sono uscito col mio *Kodak* dalle

porte di Padova... A pochi passi di là, precisamente nei pressi del cimitero, verso lo stradone, evvi un casone, dove abitano due famiglie... il casone... alla stanga di s. Lazzaro...» e così via.

Né in centro la situazione era migliore: quando pioveva il «selciato dell'interno della stazione ferroviaria» diventava un pantano dove i «poveri viaggiatori» entravano fino a mezzagamba, mentre le vie cittadine, in terra battuta, erano polverose d'estate, infangate nella cattiva stagione. A Ponte Molino, esistevano ancora «deturpanti baracche in legno... con ponticelli pericolanti», mentre il nuovo ponte in ferro in riviera s. Benedetto costituiva un vero pericolo per la mancanza del parapetto. Quanto al centro, il campanile dell'università era «rivestito di verde», mentre nella piazzetta del teatro «Garibaldi» «...sorge l'erba rigogliosa».

Poi, il grosso problema: «...Trattasi della necessità imperiosa di un cippo orinario dietro il caffè degli Stati Uniti», problema impellente causa la vicinanza della birreria di strada Maggiore.

In questi anni, a Este, venivano alla luce i primi reperti paleoveneti e anche a Padova in occasione della costruzione delle nuove poste, si scoprirono resti romani, mentre ferveva una dotta disputa se Padova avesse o meno l'arena.

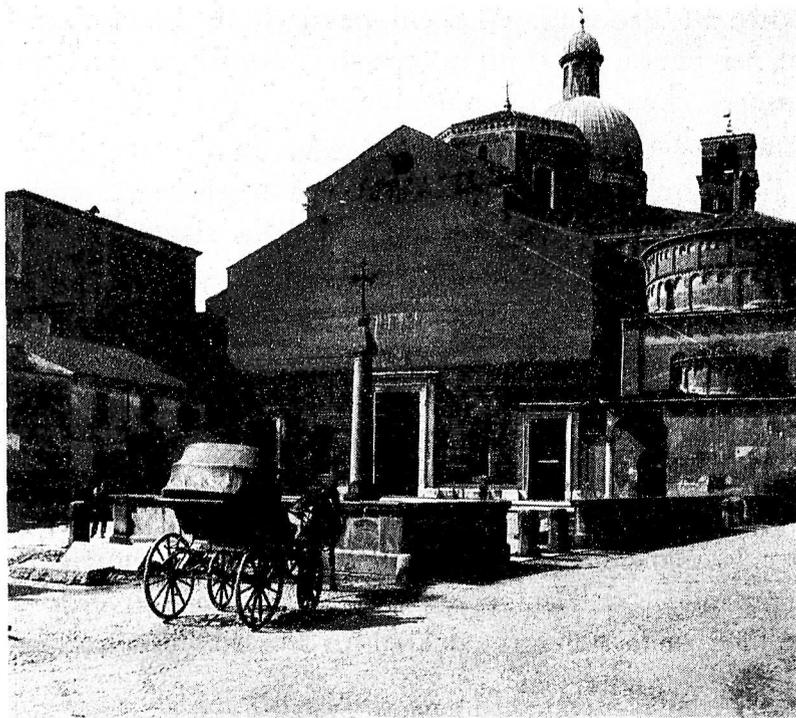
Strade polverose, ma anche sporche!

Via s. Gerolamo, una volta «Borgo tedesco», «...puzza ...da trattenere il fiato e porsi il naso al fazzoletto»; mentre l'alacre cronista, dopo aver sgombrato il sospetto di un possibile antisemitismo, dichiarava a proposito del ghetto: «non è certo questione di antipatia verso i semiti che ci faccia scrivere queste righe...», ma era necessario provvedere per ripulire nel centro di Padova «...un quartiere così lurido... ammorbante, tra via s. Urbano e dell'Arco», con l'intonaco delle case «scomparso sotto la sporcizia... il tanfo dei negori e le imposte cadenti».

E con l'edilizia, altro grosso problema era la viabilità, quella terrestre, poiché quella fluviale, allora intensissima, andava abbastanza bene e per conto suo.

«Bisogna allargare le porte», in particolare quella del Portello considerata la più pericolosa, era il motivo ricorrente dell'epoca, ma soprattutto era necessario «regolarizzare il corso delle carrozze e di cavallerizzi in Prato della Valle... con multe e percorsi stabiliti... senso rotatorio... (proibendo) le gare».

Infine, proprio nell'81, la giunta entrava in trattative con una società «per Tramway a cavalli» per istituire il percorso Ferrovia-Pedrocchi-Prato della



Valle, con «eleganti carrozze chiuse» in inverno e «comode giardinere» per l'estate.

Se osserviamo qualche vecchia cartolina di questi anni, la cosa che maggiormente colpisce chi, come oggi è ossessionato dal caos motorizzato che ha intasato la città, è il «desertismo» che è presente in queste vecchie immagini.

Prato della Valle con poche carrozze, Piazza dei Signori con cinque persone, riviera Paleocapa con due famiglie in passeggiata e una «peata» in navigazione su un larghissimo e pulitissimo Bacchiglione: veramente altri tempi.

Allora la strada più importante era «la via del Gallo... la più frequentata arteria della città, in addietro angusta e pericolosa — come annota un viaggiatore dell'epoca — e ora colle nuove demolizioni, larghissima e sontuosa».

\* \* \*

Nel 1881 Padova «viveva» la sua vita commerciale, trafficando in «cereali, uve, legumi, erbaggi, frutti, pollame e uova...» — è chiara l'origine contadina di tutto questo — mentre l'industria vivacchiava sull'ex fonderia Rocchetti, su quella di Colbacchini, sulla segheria a vapore della ditta Ziliani, sulla fabbrica di paste alimentari del Gabelli, e su moltissime piccole attività più artigianali che industriali. Erano gli anni nei quali il padovano Vincenzo Stefano Breda si apprestava ad aumentare il capitale investito nella Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche, in intraprese al di fuori della sua città

natale, che così avrebbe continuato a vivere in un guscio provinciale, al di fuori di grandi avvenimenti capitalistici o industriali.

Padova era nota per molte attività, alcune delle quali destinate ben presto a ridursi o a scomparire, come quella della concia dei cuoi — nell'81 esistevano ancora due conciatori in via Conciapelli — quella dei cappellai, berrettai e venditori di cappelli di paglia, le fabbriche di liturgirio, gli ottonai, i «bruciossi», i negozi di «sanguissughe» e, solo per i ragazzi, i venditori di «vestiti fatti», il cui commercio era in mano agli israeliti.

Tutte le professioni e mestieri erano rappresentati, anche se la parte del leone veniva fatta dagli avvocati, dagli ingegneri, dai medici e dai «gioiellieri e orefici».

\* \* \*

Un discorso a parte merita la scuola, e l'università per prima. È interessante la statistica degli studenti e uditori iscritti nell'anno accademico 1880-'81 alla R. università di Padova:

— giurisprudenza	268
— medicina-chirurgia	274
— scienze matematiche, fisiche e naturali	160
— filosofia e lettere	84
— scuola applicaz. per gli ingegneri	98
— scuola di farmacia	36
— scuola di ostetricia	51
	971
Tot.	971

Che però non tutto funzionasse come si pensa quando si parla del tempo antico, lo dimostra un trafiletto de «Il Bacchiglione» che ricordava gli «insegnanti affamati» per il ritardo nel pagamento dello stipendio, perché «assistenti novelli», e veniva citato il caso di un professore che attendeva la paga da quattro mesi, facendo appunto la fame.

Quanto all'università, questa «...è troppo in decadenza, troppi i suoi bisogni... troppe le diatribe tra professori ordinari e straordinari», soprattutto sentita era la mancanza di «una riforma». Poi, qualche volta, ci si metteva anche la politica e, proprio nell'81, arrivava a Padova Roberto Ardigò «splendida illustrazione delle discipline filosofiche», mandato, secondo qualcuno, dallo stesso ministro in una città dove, nelle scuole inferiori, soprattutto femminili, imperava il «bigottismo e l'influenza della sacrestia».

Poco da dire sugli altri istituti, in genere seri e

ben diretti, se non per ricordarne alcuni, come la prima società stenografica italiana, con oltre cento iscritti, e l'osservatorio astronomico, «il più fornito d'istrumenti di tutti gli osservatori d'Italia». E ricordiamo che in quel periodo gli insegnanti padovani abilitati all'insegnamento (privato) delle lingue straniere erano nove, col francese — lo volevano i tempi — lingua predominante.

Accanto alle scoules, alcune associazioni allora esistenti, il cui numero, soprattutto per le società operaie di mutuo soccorso, non era elevato come invece in altre provincie venete vicine. Forse ciò era dovuto alla base contadina degli associati e un'atavica paura di reazioni da parte dei padroni.

Fratellanza, assistenza reciproca, moralità e istruzione, erano i cardini di queste società, che si riunivano una volta all'anno per un pranzo, un brindisi e l'immane telegramma a Garibaldi a Caprera.

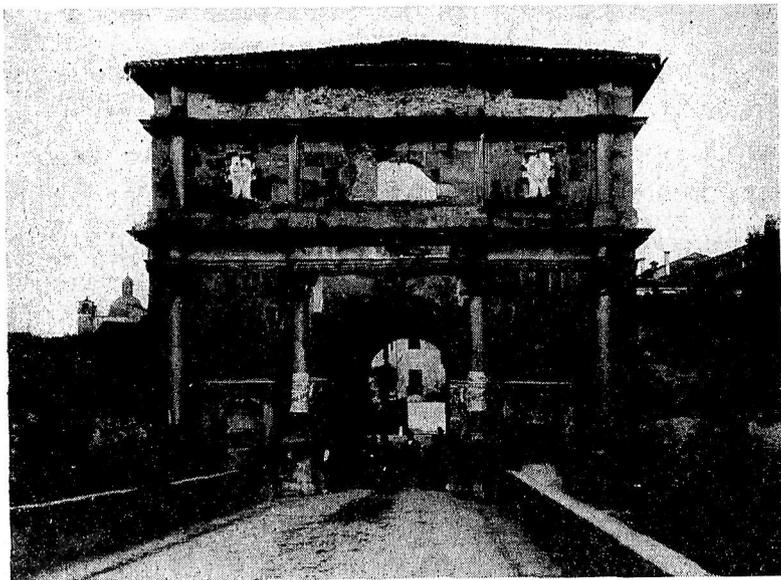
Materassai, parrucchieri, camerieri, tipografi (la più politicizzata, forse per il mestiere stesso), scarpellini, prestinai (questa piuttosto attiva), tutte categorie che si riunivano in questa specie di corporazione, in genere laiche, pre-socialiste si potrebbe dire.

Infine, una società del tutto particolare, vista dai cattolici come il fumo negli occhi, era quella per la cremazione, che aveva sede in municipio.

\* \* \*

Naturalmente a Padova ci si divertiva e i teatri cittadini: il «Garibaldi», il «Concordi» o «Nuovissimo» è il «Nuovo», facevano buoni affari. Nell'81 poi, in Prato della Valle, apparve anche la novità del teatrino meccanico «Cardinali».

Vediamo gli spettacoli di un giorno qualsiasi dell'anno: al «Garibaldi», *Mefistofele* di Boito, al «Concordi», una rappresentazione di marionette, mentre alla «Birraria s. Fermo», altro locale alla moda, un concerto vocale strumentale.



Poi arrivavano le compagnie o il circo. Così al teatro «Garibaldi», alla fine dell'81, era di scena la «grande compagnia equestre del distinto sig. Carlo Fassio» con *clowns* inglesi e italiani, ballerine e mimi; oppure per natale e sempre al «Garibaldi», si esponevano tre alberi di natale «appositamente addobbati».

Era poi festa quando arrivava in Prato della Valle il «grande serraglio di belve e Teatro d'Elefante», dove si esibivano «due leoni dell'età di anni due» con altre bestiole.

Ma per *Carnovale*, la città folleggiava: si poteva girare in maschera, era tollerato il lancio di fiori, ma severamente proibito «il lancio di melarance, limoni e altri oggetti».

Elenchiamo i festeggiamenti di un giorno del carnevale 1881: al casino «Pedrocchi», concerto e festa; al casino dei negozianti, lo stesso con la presenza di «perfino duecento signore»; allo stabilimento «Cesarano», prima accademia di scherma e poi ballo (ci andavano in genere gli anziani); al teatro «Concordi», una grande accademia e un «concerto vocale e strumentale *comme il faut*». Chiaramente i padovani volevano dimostrare che i cugini veneziani, eredi di un ben più famoso carnevale allora dimenticato, erano ormai, come scriveva «Il Bacchiglione», «...un popolo apata (sic) fino alle midolla delle ossa».

Poi, c'erano le sagre con partecipazione di «...equipaggi signorili... carrettelle del contadino... grandissimo numero di pedestri», e le solite baracche, i cantastorie, le sborne.

Su tutte, era celebre la fiera di s. Antonio, con la vendita di libri, cravatte, vetri, nastri, occhiali, ma sempre meno frequentata, tanto che lo sconsolato cronista scriveva: «...Dove sono le andate antiche fiere? Non ne rimane più il menomo vestigio».

\* \* \*

E parlando di fiere, ricordiamo il grande numero di caffè e di osterie esistenti a Padova nel 1881, come oggi d'altro canto.

Tanto i primi che le seconde avevano nomi bellissimi. Per i caffè: «Al gran Turco», «Al Pozzo dipinto», «Del Risorgimento», «Agli Svizzeri» (ricordo degli *scaletari* grigioni del '700); mentre le osterie si chiamavano: «Alla cucagna» sulla via per Vigodarzere, «Alla Fragiotta» (con cucina) al Bassanello, «Al Frate» a Savonarola, «Ai Gatti Mori» in via Rovina, «Alle quattro Barchette» in via s. Gaetano, «Ai Scalini di ferro» in via Pensio, «Alle tre Balle» a borgo Magno, «Ai Cappelli di paglia» in via Teatro Nuovo, e così via.

Quanto al mangiare e bere, se cioè nel 1881 il cibo costasse poco e fosse genuino, non lo sappiamo con sicurezza.

Una statistica del 1881 ci dice che Padova «consumava» 40 chili di carne (peso lordo) *pro capite* all'anno, il che è poco; quanto alla genuinità degli alimenti era proprio di quell'anno un avviso che metteva in guardia che il burro poteva anche essere fatto con creta, polvere di patate, farina e sego; lo zucchero bianco con creta, gesso, sabbia e fecola; il pepe con la canapa, lauro rosa, «terra imputridita», e infine l'acquavite, con allume e acido solforico.

\* \* \*

Lasciamo un po' perplessi questo argomento e vediamo invece lo sport padovano del secolo scorso, sempre mai dimenticando che spesso lo sport era attività d'*élite*.

Ginnastica e scherma monopolizzavano l'attività giovanile con manifestazione e tornei nella palestra comunale coperta in inverno, all'aperto in estate; e tutti gli atleti avevano la loro bella divisa: calzoncini scuri con fascia rossa, calzoncini di tela con fascia celeste, ecc., divisa fieramente esibita in occasione delle sfilate durante le feste ginniche. E che la «Ginnastica» padovana andasse forte, lo prova il IX congresso nazionale di Napoli dell'81, con Padova seconda «dopo Napoli... dove si teneva il congresso», come maliziosamente sottolineava il testo.

Bene anche per il canottaggio e la scherma, con gli atleti padovani della scuola di Cesarano che si facevano sempre onore nei tornei nazionali, come quello di Milano, ad esempio, dell'81.

E i ragazzi poveri che sport facevano? In inverno «sglissando» sul ghiaccio con le «sgalmare» e in estate con il nuoto.

Sì, il nuoto era la grande evasione. La *Saison* ufficiale iniziava verso il 10 giugno con l'apertura dello Stabilimento sul Bacchiglione, fuori Porta Saracinesca, e terminava il 31 agosto.

C'erano due tettoie «ad uso dei bagnanti» e dieci stanzini, l'ingresso alla tettoia costava 10 centesimi, l'uso degli stanzini (con o senza biancheria) altrettanto. Per biancheria, s'intendeva «un lenzuolo da nuoto, un asciugamani, ed un paio di mutande da nuoto». Infine, l'orario andava dalle 10 alle 22.

Altrove era proibito bagnarsi, ma c'era il «nuoto abusivo» esercitato dai *tosì* padovani «all'Adamitica», soprattutto al ponte dei Carmini e nel Piovego, da Codalunga al Portello.

Per ultimo, l'avvenimento tra il mondano e lo sportivo che appassionava la città erano le corse dei



cavalli, in luglio, in Prato della Valle, con le corse dei sediola, delle bighe e dei fantini.

\* \* \*

Abbiamo ricordato piccoli e grandi aspetti padovani del 1881, è necessario almeno un breve cenno alla politica, attività questa ristretta a pochi *clans* e poche persone tra l'indifferenza generale. La città era sotto un'amministrazione moderata, mal vista da progressisti e radicali.

Nell'anno, in luglio, ci furono le elezioni comunali e provinciali; non interessa in questa sede sapere chi vinse o fu sconfitto. Ricordiamo solo il nome delle liste: quattro in città (clericale, moderata-clericale, liberale-concordata, lista dei commercianti) e tre in provincia (clericale, concordata, commercianti): liste e partiti — «associazione istituzionale, democratica, progressista» — che oggi poco ci dicono.

Un grosso problema invece si trascinava da tempo: il conflitto religioso. L'81 sarebbe stato l'ultimo anno di episcopato del vescovo Manfredini, ormai chiuso in se stesso e nel suo palazzo; l'attrito tra cattolici e liberalnazionali era violento e ogni occasione era buona per fare polemica.

«L'obolo di s. Pietro» diventava così doverosa offerta a un pontefice spodestato e impoverito dai Savoia oppure «un balzello di sagrestani e vecchie pinzocchere»; il pellegrinaggio a Roma, per alcuni un atto di fede, per altri «cretinismo di buzzurri».

Il punto più caldo della diatriba politica veniva raggiunto il 20 settembre, anniversario di Porta Pia, con gente che si chiudeva in casa e altri che imbandieravano il balcone e applaudivano la musica in piazza.

E sempre parlando di religione, ricordiamo ancora la chiesa metodista di via Rovina e la «comunità israelitica» di via Urbana, culti che vivevano piuttosto



sto discretamente e non erano al centro del ciclone come i cattolici di questi anni.

\* \* \*

Molto spesso il destino di Padova si è intrecciato con quello delle forze armate, costituendo Padova un'importante area militare.

Proprio allora l'Italia compiva un enorme sforzo bellico: nell'81, i corpi d'armata venivano portati da 10 a 12 e la marina, dopo il varo della «Duilio» e le polemiche succedutesi, era divenuta addirittura la terza potenza navale del mondo.

A Padova, esistevano molti comandi militari e la cittadinanza aveva spesso modo di accorgersi della presenza dei soldati o per i concerti che la banda del 40 reggimento «Bologna» teneva alla sera, o per certe pallottole vaganti che... fioccano fuori porta Portello, provenienti dal bersaglio militare nei pressi della Stanga.

Nel settembre 1881 ci furono le grandi manovre tra Padova e Monselice e questa fu l'occasione per la cittadinanza di vedere il re.

Alcuni, in luogo delle luminarie e delle bandiere che ricordavano troppo la precedente visita di Francesco Giuseppe, avrebbero preferito «un'accoglienza degna e virile», ma tutto poi si accomodò e Umberto, alle 9 del 7 settembre su «un magnifico cavallo bajo chiaro» entrò in città da porta s. Croce, la stessa che quindici anni prima aveva visto l'ingresso degli italiani.

La visita fu normale e protocollare, molestata solo da un'insistente pioggia e vivacizzata dalla paura di un solerte commissario di P.S. che aveva preso la bandiera rossa del comando della 2<sup>a</sup> divisione, sventolante sul poggiolo dell'albergo «Croce di Malta», per un vessillo repubblicano o, peggio, sovversivo.

Le manovre finirono con una grande rivista, sempre sotto la pioggia e i soldati impantanati fino al polpaccio; con la visita all'università, dove Umberto non potè vedere il gabinetto di fisica perché «...non si trovano le chiavi» e le solite 500 lire date alla congregazione di carità per i poveri. Un programma tutto militare o mondano, senza alcun contatto tra il «re buono» e la popolazione padovana.

\* \* \*

Specchio fedele della cronaca di questi anni è la stampa, ristretta a un piccolo cerchio di lettori, ma vivace e attenta.

Le lotte giornalistiche tra «Il Bacchiglione» e «Il Giornale di Padova» ne sono una tangibile prova, tanto più per noi utile se si pensa che, nel 1881, in ben 34 province italiane non esisteva un quotidiano.

Così è interessante la breve ma aspra polemica tra il radicale «Il Bacchiglione» e il cattolico «Padova cattolica», polemica che mescolava privato con pubblico, fatti personali con avvenimenti ufficiali.

Forse una parte marginale ma gustosa della stampa padovana è data dalla pubblicità, sempre più invadente, e che rispecchia il piccolo mondo borghese del tempo, legato alla campagna, ma aperto alle novità.

Così, veniva propagandato il «guano del governo del Perù», ma si pubblicizzava anche una fabbrica di Vienna costruttrice di «un lume economico a benzina... col lucignolo che non si consuma mai... nè fumo né odore...».

Le linee di navigazione coi «vapori postali... da Genova per l'America...» ricordavano il flagello dell'emigrazione; mentre la più casalinga «linea regolare a vapore tra Chioggia e Trieste col piroscalo austro-ungarico *Isea* da 178 tons. - cap. G. Protti» riportava a un tempo appena trascorso.

La pubblicità dei vini: «...Chianti di I qualità al fiasco L. 2,50» oppure «Stromboli, unico deposito nell'antica Offelleria in via Maggiore... il migliore per focaccine...» o l'apertura della «birreria alla Rotonda in Codalunga... con birra di Vienna», avevano un gran risalto sul giornale.

Così le inserzioni mediche: dal chirurgo-dentista che «rimette denti e dentiere a sistema americano, ottura la carie, pulisce il tartaro...», all'apertura dello stabilimento di Monte Ortone il 1° giugno 1881 o alle pasticche o sciroppi contro le «oppressioni e raffreddori... senza medicine, senza purghe».

C'era poi la moda maschile con le fabbriche dei cappelli a cilindro, *gibus* per società, «berrete» di seta, verniciati da cocchiere, cappelli per sacerdoti, e quella femminile con un'orgia di francesismi e leziosità: «...*tollets de soirées* e da pranzo...» velluto prugna, arricciatura di raso, mazzo di piume *prune* e l'immancabile *peluche*.

Infine, una rarità per i giorni nostri, gli annunci di affitto di immobili: «...casa signorile in piazza dei Signori sopra il Caffè Vittori... Appartamento signorile con adiacenze... Via Boccalerie affittasi appartamento I piano... 6 locali...», e così via.

\* \* \*

Naturalmente la vita della Padova 1881 era anche intessuta dalla cronaca quotidiana che si svolgeva in città.

Una città borghese e seria, dove piccoli fatti assumevano grande risonanza: le invetrate del caffè Orian a Savonarola erano state infrante da monelli «...il danno ascende ad una sola lira, ma ciò che più è da deplorarsi è l'atto vandalico...»; «...fu arrestato uno dei soliti oziosi, che si dava alla questua...»; «...è ricominciato il mal vezzo d'imbrattare i muri intonacati di fresco, con disegni e scritte che farebbero arrossire un satiro...»; e poi le solite risse, i furti, i soliti «ubriachi».

Talvolta apparivano notizie che fanno tristezza:

sul periodico bollettino dei morti, dopo il villico, il sellaio, la monaca o l'industriante, molto spesso c'era la dicitura: «un bambino esposto dell'età di pochi giorni», oppure lo sdegno per le «questua delle orfanelle», temperata dalla speranza che la «carità cittadina» supplirà in altro modo «alla deficienza che ne

avrà a risentire la cassa dell'orfanotrofio».

Ma non tutte le notizie erano tristi: la continua pioggia di croci di cavaliere della corona d'Italia si mescolava al portento delle nuove fotografie «alla gelatina brimurata», particolarmente adatta per le pose dei bambini; mentre la moda femminile inglese («da rigettarsi», era il commento) di tagliarsi i capelli come gli uomini appariva accanto alle cinque lire, segnalate tra un fazzoletto, un mazzo di chiavi e due «viglietti» del Monte di Pietà, sul bollettino degli oggetti smarriti.

E per finire, due insegne di negozi padovani che, nell'anno del Signore 1881, avevano suscitato tra i benpensanti giusta perplessità.

La prima, a ponte Molino, diceva: «Vendita di legna da ardere per stufia e cammino».

La seconda, più estemporanea, in via Beccherie, proprio di fronte all'università, era così stilata: «Qui si d'ora — e argentae — si comodano — pippe bocchini — astuci chincalierie».

Vecchia Padova 1881...

NINO AGOSTINETTI

**alfa romeo**

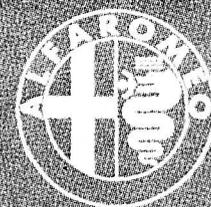
CONCESSIONARIA

**CASTELLETTO & ORLANDO**

s. n. c.

Esposizione e Vendita: Via A. Costa, 53 - Telefono 685811 - 685732 - 35100 PADOVA

**Giulietta**  
Alfa Romeo



# Due feste religiose sul fiume Bacchiglione: *Pontelongo e Bassanello*

La religiosità popolare in questi ultimi anni ha subito delle notevoli limitazioni soprattutto in quella vasta e multiforme serie di espressioni, che potremmo definire di carattere pubblico, le quali forse costituivano il più sentito momento di partecipazione della comunità dei credenti alle varie ricorrenze liturgiche. La preghiera intima cedeva il posto a forme di culto corali che manifestavano esternamente la solida certezza del sacro, comune alle diverse classi sociali. Ma il termine *popolare* che viene attribuito a questo tipo di religiosità può trarre in inganno, per il fatto che detto termine suggerisce l'esistenza di forme di culto ad uso esclusivo del popolo in opposizione ad una religiosità di *elite* o aristocratica. Ciò naturalmente non corrisponde a verità sia per il passato come ai giorni nostri in quanto non sono mai esistiti contrasti od opposizioni nelle forme di culto tra le diverse classi sociali (1).

A Padova, come del resto in gran parte delle altre città e centri minori veneti (2), la religiosità popolare si è sempre largamente espressa, caratterizzandosi in una sorprendente varietà di cerimonie e riti che, a partire dal Medioevo (3), hanno cominciato a diffondersi e consolidarsi nella pietà dei fedeli. Delle feste religiose popolari qui considerate, solo quella di Pontelongo si svolge tutt'oggi e anzi la partecipazione dei fedeli è ancora assai elevata. Invece la processione fluviale in occasione dell'Assunta (15 Agosto), al Bassanello, si è interrotta poco prima dell'ultima guerra.

Le due ricorrenze religiose sono accomunate dallo stesso elemento naturale, il fiume, il Bacchiglione, che per l'occasione acquista un carattere di sacralità tut-

to particolare in quanto esso diviene il luogo di transito temporaneo della Divinità e quindi, almeno in quell'occasione, è ad essa soggetto e di conseguenza rassicura l'uomo che vive nelle sue vicinanze, che vi naviga per lavoro o alle cui acque attinge per i bisogni vitali. Sicuramente questa necessità di sacralizzare le acque, di ricondurle sotto l'ordine e il controllo di un'autorità al di sopra degli uomini e della natura stessa era più vivo nel passato, quando cioè l'esistenza e il sostentamento erano, almeno per le popolazioni rivierasche, strettamente collegati al fiume.

Ora, prima di approfondire l'indagine sulla prima di queste particolari ricorrenze, premetto qualche breve nota su Pontelongo e il suo territorio in quanto c'è sempre una stretta connessione tra la storia dell'ambiente e l'espressività religiosa. Per le notizie storiche essenziali rimando al contributo del Prof. Bellinati, da cui si ricava che le origini di Pontelongo sono da collegarsi alla centuriazione romana della Saccisica; l'importanza del *vicus* aumentò durante l'Alto Medioevo soprattutto «quale punto di attracco, di sbarco e d'imbarco per i prodotti dei territori circoscriviti» (4). Il toponimo Pontelongo appare per la prima volta in un documento del 1097 e, come si sa, la presenza di un ponte su un corso d'acqua altrimenti difficilmente superabile è uno di quegli elementi che favoriscono il sorgere di nuclei abitati destinati ad ulteriori sviluppi.

La presenza di un fiume importante come il Bacchiglione ha conferito al centro sorto attorno al ponte una particolare vocazione marinara che Bellinati trova confermata da alcuni nomi «di contrade: *le*

*peçe, ixola, guarda* etc. e da altri come: *pescatore, dai pesci*, che seguivano quale appellativo ai vari nomi» (5). Durante il Medioevo questo tratto di pianura era caratterizzato da acquitrini e da stagionali impaludamenti che arrivavano fino al mare e in tale ambiente la navigazione era l'unico mezzo di trasporto possibile. La via più breve per le imbarcazioni da Padova al mare, prima del taglio del Piovego (1209), era proprio il Bacchiglione. Con vicende alterne l'importanza commerciale di questa via d'acqua si è mantenuta fino a qualche decennio fa, soprattutto per il trasporto della trachite dai Colli Euganei e dei cereali (mulini di Battaglia). Nel periodo più florido del commercio fluviale (ultimi anni del secolo scorso) furono istituite numerose fiere e mercati (6).

Se il fiume, come via per i trasporti, ha portato un certo benessere a Pontelongo, bisogna però considerare che purtroppo è anche stato causa di rovinose inondazioni a cui sono seguite carestie e ristagni di acquitrini, dal momento che la morfologia della campagna circostante non favorisce rapidi drenaggi. Inoltre queste stagionali esondazioni rendevano le strade «impraticabili per due terzi dell'anno» (7). Formidabile fu la piena nel settembre del 1882: «Le acque del fiume, ingrossato da una straordinaria piena, strariparono con tale impeto, che trascinarono seco case, ville, botteghe e persino il ponte di pietra» (8). Il ponte di pietra travolto dalle acque era a tre arcate e risaliva alla dominazione Carrarese, periodo in cui Pontelongo godeva ormai di una certa prosperità. Dopo questa alluvione si decise di costruire gli attuali argini che sovrastano le case rivierasche, le quali prima si affacciavano sull'acqua (9).

In un ambiente così vulnerabile ai capricci della natura va collocata l'origine della Festa che consiste in una processione votiva penitenziale, dedicata a Maria, a perenne ringraziamento per la liberazione (o preservazione) da un morbo pestifero, non ben precisato, nell'anno 1676. Infatti la comunità di Pontelongo fece solenne promessa di festeggiare ogni anno, nel primo giorno di maggio, la grazia ottenuta (10). A proposito del morbo in questione è facile definirlo come peste: era il male più diffuso e terribile dall'antichità fino agli ultimi anni del secolo XVIII (mi riferisco all'Europa Occidentale). Storicamente, però, l'ultima grande epidemia di peste nel territorio veneto si ebbe negli anni 1629, 1630 e 1631 che mietè ancora più vittime di quella del secolo precedente (1576). E alla peste del 1631 va collegata la processione votiva che ancora oggi si celebra nella vicina Piove di Sacco il 6 maggio (11). Anche a Bovolenta, sempre lo stesso anno, era stato fat-

to un voto simile. L'istinto della sopravvivenza, quando si sono rivelati inutili i rimedi della medicina ufficiale, le cautele igieniche, gli empirismi dei ciarlatani, ricorre allora alla protezione divina tramite processioni e preghiere pubbliche capeggiate da tutta l'autorità, sia civile che militare e religiosa.

Tornando a Pontelongo, l'anno dell'istituzione del voto, 1676, difficilmente si collega allo stesso tipo di pestilenza che inferì circa quarant'anni prima. Si trattò sicuramente di un morbo meno violento in quanto, controllando nell'archivio parrocchiale i registri di morte, le cifre riferentesi al 1676 poco differiscono da quelle degli anni antecedenti o susseguenti. Nella maggior parte degli atti di morte si legge: *morse dal mal delle petecchie* oppure *morì da febre maligna*. Tale causa di decesso la si riscontra non solo nel 1676, ma anche negli anni precedenti e seguenti; questo male delle petecchie potrebbe trattarsi di tifo petecchiale (o dermatifo) il quale facilmente alligna dove le condizioni igieniche sono disastrose, peggiorate dalla presenza di acquitrini e acque stagnanti. Perfezionando l'indagine, sempre sul registro dei morti, si nota nel marzo del 1676 un lieve aumento dei morti rispetto agli anni precedenti; questo aumento si farà più sensibile in aprile, ma tra le cause segnate nelle note dei decessi non c'è alcun accenno alla peste.

Anche nella Cronistoria della parrocchiale di Pontelongo non si parla di peste, ma sempre di petecchie; a questo proposito è riportata una vecchia invettiva a carattere scherzoso che fino a circa cinquant'anni fa era assai in uso tra i pontelongani: *che ti vengano le petecchie*. Da quanto si può ricavare dai documenti l'istituzione del Voto è allora da collegarsi, non ad un ritorno della peste, ma all'intenzione di prevenire la sua apparizione. Probabilmente dopo il lieve aumento della mortalità rilevato nei mesi di marzo e aprile del 1676, le Autorità civili e religiose, ancora memori del flagello che colpì la loro comunità 46 anni prima, pensarono di rivolgersi subito alla pietà divina, fiduciosi nella Sua protezione, confortati anche da quanto era accaduto durante la peste del 1631 nelle vicine comunità di Piove e di Bovolenta che, in quell'occasione, si erano affidate alla misericordia della Madonna (12).

La processione oggi, come un tempo, parte dalla parrocchiale di S. Andrea e, attraversato il fiume sul ponte in ferro (13), a sostituzione del ponte carrarese a tre arcate, percorre la via principale di Pontelongo sul lato sinistro del Bacchiglione (14). Prima dell'ultima guerra faceva sosta presso la chiesetta di S. Giovanni, che venne distrutta nel bombardamen-

to del 14.5.1944; qui «anticamente il vicario deponeva all'altare dell'Addolorata [...] una moneta d'argento in cambio di quella che la sera del Venerdì Santo il guardiano della Confraternita [dell'Addolorata], durante la visita alla parrocchiale, aveva deposto all'altare della Madonna del Voto» (15). Poi il corteo, passata la ferrovia, ritorna sulla riva destra attraverso un ponte di barche allestito per l'occasione e rientra quindi nella parrocchiale.

Protagonista della processione è la carretta della Madonna che viene trasportata da dieci volontari in tunica azzurra e a piedi scalzi, a ricordo dell'originario carattere penitenziale della processione stessa; gli altri simboli sacri che attualmente partecipano al corteo sono, oltre alla croce, la statua del patrono S. Andrea e due tele con le immagini di S. Rocco e S. Sebastiano, i tradizionali protettori durante le epidemie di peste (16). La partecipazione dei fedeli è notevole anche dai paesi limitrofi. La fase più importante della processione è il passaggio sul ponte di barche, costruito da numerosi volontari del paese, riuniti nel cosiddetto «Gruppo Ponte di Barche». Attualmente nessuno di questi fa o faceva il barcaro; una volta invece erano soprattutto i barcaroli ad organizzare il ponte con le loro ampie gabarre e burchi ed ecco allora che questo annuale passaggio della Madonna del Voto sacralizzava le barche, quasi una benedizione per uomini esposti ai pericoli della navigazione.

Inoltre la sosta dei portatori con la carretta della Madonna proprio nel centro del fiume doveva avere un significato assai importante nel secolo XVII: era, come si è detto all'inizio, l'imposizione della presenza divina sull'elemento fiume responsabile, con le sue tracimazioni, di allagamenti e di insani acquitrini, considerati come la causa principale dell'insorgere delle epidemie. Anche in questa processione è presente la banda musicale, uso consueto nelle cerimonie religiose a carattere pubblico.

L'altra devozione legata al fiume Bacchiglione che mi propongo ora di esaminare non si svolge più circa dall'inizio dell'ultimo conflitto mondiale e purtroppo di essa non rimangono testimonianze consistenti, se non una discreta tradizione orale costituita dai pochi barcaroli che ancora vivono al Bassanello e a Palтана. Stupisce soprattutto, a proposito di questa cerimonia, la totale assenza di notizie nei vecchi Bollettini della parrocchia del Bassanello, dedicata a S. Maria Assunta, protagonista appunto della festività in questione. La cerimonia considerata era una processione di imbarcazioni varie, in particolare i burchi da carico, che procedeva dall'imbarco del Bassanello, poco di-

stante dalla chiesa parrocchiale, fino quasi a Ten-carola (a qualche chilometro, risalendo il fiume). Il simulacro portato in processione era la Madonna della Consolazione che, prima di essere custodita nella chiesa del Bassanello, stava nell'antico oratorio Tessari al Ponte del Bassanello (17). Il corteo fluviale altro non era che una fase delle celebrazioni in onore della patrona della comunità del Bassanello, l'Assunta, che si celebra, com'è noto, al 15 di Agosto. Per questa occasione si istituiva una vera e propria sagra che attirava partecipanti da tutta la città.

La Madonna, oltre che patrona del Bassanello, era la protettrice dei barcaroli; e infatti anche al Portello (un altro antico rione portuale di Padova), che ricade sotto la parrocchia della Madonna Immacolata, si svolgeva una processione per le vie del quartiere dalla chiesa fino al porto sul Piovego e, protagonista di questa cerimonia (si svolgeva l'8 Dicembre, festa dell'Immacolata), era proprio la statua della Madonna. Essa, riccamente addobbata, veniva portata a spalle dai barcaroli stessi. La caratteristica più interessante di questa statua lignea è che sul piedistallo è scolpito il profilo del tipico burchio padovano. Anche al Bassanello esiste un simulacro, scolpito su pietra, che rappresenta l'immagine della Madonna con sotto un burchio. Esso è attualmente conservato sull'atrio della canonica e testimonia l'antica devozione dei barcaroli verso la Madonna (18).

Il Bassanello, fin dai primi tempi della navigazione fluviale, era uno dei più importanti porti della pianura veneta in quanto era qui che si scioglievano le zattere provenienti dalla Valsugana, dopo averle scaricate dei prodotti che man mano si caricavano lungo il percorso; qui arrivavano anche i burchi da Vicenza e dalle cave di ghiaia sul Brenta; inoltre dal Bassanello partivano altre due importanti vie d'acqua: il Tronco Maestro che, con il Piovego, costituiva la via per Venezia e il canale di Battaglia che conduceva verso Monselice e Chioggia (19). La vocazione portuale del Bassanello era espressa, oltre che dalle peculiari strutture (banchine, cantieri, magazzini), anche da una spiccata omogeneità professionale che caratterizzava l'insediamento umano (20).

Il Bacchiglione, con le sue verdi sponde a prato, costituiva il luogo preferito dai padovani come ritrovo durante la calura estiva; la festa dell'Assunta coincide inoltre con uno dei momenti lucidi più importanti dell'anno, il Ferragosto, e quindi non stupisce come la processione mischiasse l'aspetto sacro con il semplice diporto. Al corteo fluviale partecipavano imbarcazioni di vario tipo che venivano più o meno addobbate. I padovani «di terra» prendevano posto sui burchi spa-

ziosi ed erano attentamente sorvegliati dai barcarari perché non mettessero il piede in fallo. Terminata la processione avevano luogo giochi e gare sull'acqua, e in particolare era molto attesa la cuccagna «a mare», gioco di abilità tipico tra le comunità marinare, la cui origine di solito si fa risalire al tempo dei grandi velieri (21).

La processione di barche non ebbe più luogo con l'inizio dell'ultima guerra e da allora la festa dell'Assunta si è sempre svolta senza l'intervento diretto dei barcarari. Nel dopoguerra si svolsero solo due processioni fluviali, ma nessuna di esse è da mettere in relazione alla celebrazione dell'Assunta. Di queste due cerimonie c'è la testimonianza scritta sul Bollettino Parrocchiale. «28 Ottobre 1945»:

*Festa dei Reduci*

*Venne preceduta da un triduo che fu seguito da quasi tutti i reduci. Al giorno della Festa: ore 10 grande Messa cantata con i reduci, con grande e commovente coreografia. Nel pomeriggio ebbe luogo una*

*processione sul Bacchiglione. Fu recata in processione la Madonna della Consolazione, in barca, tra canti e suoni.*

L'altra processione si svolse nel Novembre del 1950 in occasione del passaggio della Madonna Pellegrina; in questa circostanza fu trasportata solennemente la statua della Madonna lungo tutto il canale Scaricatore illuminato a festa dal momento che il corteo si svolge di sera.

I casi fin qui riportati rientrano con evidenza in quel tipo di religiosità cosiddetta popolare, dove la pratica religiosa si arricchisce di numerose strutture, spesso a carattere profano, tutte tendenti ad assicurare un sempre più completo ed efficace controllo della realtà che, nei casi qui considerati, sono l'epidemia, i pericoli delle alluvioni e la navigazione fluviale. Ed è appunto questa l'essenza della religiosità popolare la quale, se da un lato sta guadagnando l'interesse da parte degli studiosi, dall'altro sta perdendo gran parte del suo patrimonio di pratiche devozionali.

FRANCESCO VALERIANI

NOTE:

(1) DE ROSA G., *Che cos'è la Religione Popolare*, in «Civiltà Cattolica», N. 3092, 1979, Roma v. p. 118: «Ora, storicamente, questo contrasto tra religiosità popolare e di elite non c'è stato perché quella che si chiama religione popolare è stata la religione di tutti, popolo minuto ed aristocratici. Il contrasto vero è stato, sempre storicamente, non tra religione del popolo o delle classi subalterne e religione degli aristocratici o delle classi dominanti, ma tra le deformazioni della religione popolare e le sue contaminazioni con la superstizione e la magia da una parte, e la teologia, e le autorità della Chiesa, dall'altra, che hanno cercato di purificare la religione popolare degli abusi».

(2) Per un primo approccio allo studio di problemi di religiosità popolare nel Veneto rimando ad alcuni tra i numerosi contributi: BASTANZI G., *Superstizioni religiose nelle province di Treviso e Belluno*, in «Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia», XVII, Firenze, 1887; CORRAIN C., *Religiosità popolare veneta*, in «Palestra del Clero», XXXVIII, 1959, pp. 1-31; ACQUAVIVA S.S., *Un primo contributo alla sociologia storico-religiosa nel padovano*, in «Studia Patavina», 1956, pp. 140-153; Importante è anche la serie di studi sulla religiosità popolare veneta curata da Gabriele De Rosa.

(3) Per la religiosità popolare nel Medioevo in generale: GINZBURG C., *Folklore, magia e religione*, in «Storia d'Italia» Vol. I, Torino, Einaudi, 1972, pp. 603-676; MANSELLI R., *La religiosità popolare nel Medioevo*, Torino, Giappichelli, 1974; DELARUELLE E., *La piété populaire au Moyen Age*, Torino, Bottega d'Erasmo, 1975; RICHÉ P., *Pratiques et croyances religieuses populaires pendant le Haut Moyen Age*, in AA.VV., *Le christianisme populaire*, Paris, Beauchesne, 1977; VACHEZ A., *La spiritualité du Moyen Age occidental, VIII-IX siècle*, Paris, P.U.F., 1975; Per la religiosità popolare a Pado-

va nel Medioevo sono da considerare gli importanti manoscritti conservati nella Biblioteca Capitolare di Padova: due *Liber Processionalis* e un *Liber Ordinarius* che sono stati accuratamente studiati da: GASPAROTTO C., *Padova ecclesiastica 1239: note topografico storiche*, in «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana», Padova, 1967; BILLANOVICH G., *Uffizi drammatici della Chiesa padovana*, in «Rivista Italiana del Dramma», XVIII, 1940, p. 70 e sgg.; VECCHI G., *Uffizi drammatici della Chiesa padovana*, in «Bibl. Arch. Romanicum», n. 41, Firenze, Olschki, 1954.

(4) BELLINATI C., *Contributo alla storia di Pontelongo*, in «Pontelongo nel terzo centenario del voto», Padova, Antoniana, 1976.

(5) BELLINATI C., *Contributo...* cit., v.p. 16.

(6) TASSON G., *Cenni sulla storia socio-economica di Pontelongo*, in «Pontelongo... cit.», pp. 34-42.

(7) COPPIN P., *Sei discorsetti su Pontelongo*, Padova, Minerva, 1821. v.p. 9.

(8) SIMIONI M., *Pontelongo*, Padova, Soc. Coop. Tip. 1942, v. p. 18.

(9) Nella Cronistoria della parrocchiale si accenna ad un'antica usanza che definiva la festa di S. Giovanni (24 giugno) e quella dell'Addolorata (terza domenica di settembre) con l'epiteto di sagre *alle vallesce*, come a denotare che nei pressi della chiesa di S. Giovanni vi erano terreni paludosi e melmosi.

(10) Vedi: *Visitationes*, LXI, 1695: «Noi altri popoli di questo Comune abbiamo un voto di fare una processione il primo giorno di maggio».

(11) MARCOLIN G. - LIBERTINI D., *Storia popolare di Piove di Sacco*, Piove, Fabris, 1891, pp. 217-228.

(12) Molto interessante è la tela conservata nella chiesa di Pontelongo che rappresenta appunto l'istituzione del voto e la processione con la partecipazione del doge Nicolò Sagreto, S. Andrea, l'allegoria di Venezia e i confratelli devoti alla Madonna.

(13) Fu portato a termine alla fine del 1884 e la sua posizione è più a monte rispetto l'antico ponte carrarese.

(14) Nel passato, prima cioè della costruzione degli attuali argini, la riva sinistra del fiume era la parte più paludosa del paese.

(15) Cronistoria della parrocchia di Pontelongo; manoscritto conservato nella canonica.

(16) NIERO A., *Pietà ufficiale e pietà popolare in tempo di peste*, in «Venezia e la peste», pp. 287-293, Venezia, Marsilio 1980.

(17) *Visitationes*, Roncon, LXXXVIII.

(18) L'altro protettore dei barcaroli era S. Giovanni Nepomuceno, il quale proteggeva anche i mugnai e i viandanti che devono attraversare corsi d'acqua. A Padova esisteva una statua a lui dedicata sul ponte di S. Lorenzo, ma è scomparsa dopo l'interramento del Naviglio Interno. PUTTIN L., *Giovanni Nepomuceno, protettore dei mugnai*, in «Sile», N. 4, 1979, v. p. 44: «E' bene ricordare questo santo boemo perché, so-

prattutto nel XVIII secolo, innumerevoli capitelli a lui dedicati arricchirono anche nel Veneto rive dei fiumi, guadi, mulini e ponti.

(19) A proposito delle zattere, esse, al Bassanello, venivano modificate nella composizione a seconda delle qualità di legname richieste dalle città più a valle (Monselice, Chioggia, Venezia). Interessante la seguente testimonianza del Portenari, il quale sembra particolarmente impressionato dalle grandi qualità di legname: PORTENARI A., *Della felicità di Padova*, Padova, 1623, v. p. 53: «Infinita è la quantità delle legne di faggio e di pezzo (Abete), che ogni anno da paesi forestieri giù per la Brenta a Padova vengono: e chi vede il luogo del Bassanello, ove in gran cataste li fasci, e li pezzi sono posti, giudica che boschi e selve grandissime ivi siano state trasportate».

(20) CANDIO A., *La navigazione del Brenta*, Padova, Prosperini, 1868 v.p. 17: «...la classe dei piloti e dei barcaioli, la quale vive della Navigazione presente, i di cui individui stazionano principalmente a Bassanello».

(21) Infatti saper camminare su quel palo senza cadere in acqua era una gara per insegnare ai futuri marinai quelle doti che sarebbero poi state loro richieste al momento del pericoloso lavoro sugli alti pennoni dei velieri.

## La OPEL vi ricorda la sua gamma:

- KADETT 1000 - 1200 - 1300
- ASCONA 1300 - 1600 - 2000
- ASCONA 2000 DIESEL
- MANTA 1300 - 1600 - 2000
- REKORD 2000 INIEZIONE
- REKORD 2300 DIESEL
- MONZA SENATOR 3000 e



CONCESSIONARIO



**S. I. S. s.p.a. PADOVA**  
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733

# Gustavo Gigli

*Non di rado, chi fosse solito percorrere vecchie e remote strade della città, si imbatteva in una persona di mezza età dal passo deciso, abituata, appena gli impegni del suo ufficio glielo consentivano, a distrarsi in solitarie camminate.*

*Un disattento avrebbe anche potuto non accorgersi di questo concittadino, in quanto tra le caratteristiche del suo tratto c'era quella di non dare nell'occhio, quasi di sfuggire.*

*Un più attento osservatore, invece, notava immediatamente questo personaggio in una pienezza giovanile delle forze fisiche, dai modi adorni di una garbatezza costante e di una cortesia indefettibile. Sopra tutto coglieva l'espressione di un volto sereno quanto può esserlo quello di un uomo giusto; ancor più coglieva l'espressione di quel suo sguardo incisivo, penetrante, attento, da mettere in soggezione.*

*A conoscerlo, Gustavo Gigli, non tradiva queste prime immagini. Ci si trovava di fronte a un uomo espertissimo nel librare con sicurezza i valori delle cose, nel ricondurre con precisione al concreto ed all'essenziale qualsiasi problema, nello affrontare con mano ferma ogni situazione. Solo questo aveva di diverso: anziché mettere in soggezione l'interlocutore o il contraddittore, aveva il dono di metterlo a suo agio.*

*Di Gustavo Gigli, per oltre sette anni un protagonista della vita padovana, e protagonista straordinario in momenti di rare difficoltà sociali, economiche, politiche, studentesche, meglio se ne potrà parlare in un riesame sereno e compiuto di questo periodo così particolare e molteplice attraversato dalla no-*

*stra città (che fino a non molti anni prima poteva essere considerata una sede tranquilla) mentre egli era il nostro Prefetto. E va invocata la testimonianza di quanti ebbero occasione di avvicinarlo per ragioni del suo incarico: egli si prodigava senza misura là dove il suo intervento era richiesto o a lui sembrava potesse essere utile.*

*Le sue doti di equilibrio, di conoscenza di fatti e persone, la sua coscienza adamantina risultavano determinanti nel risolvere o nell'avviare a soluzione problemi difficilissimi. Mi domando e c'è da domandarsi: furono sempre noti questi meriti suoi, o meglio ancora, gli furono sempre, come meritava, ascritti a sua benemerenda?*

*Qui, tra noi, in questa sede, ci compete ricordare il rotaryano e l'Amico.*

*Come socio del Rotary era esemplare, per la sua frequentissima partecipazione ai nostri incontri, per la sua attiva presenza, per il modo con cui aveva saputo inserirsi tra noi. Egli, del caso, aveva il solo imbarazzo di non fare apparire l'autorità che gli spettava, il solo desiderio di ritrovarsi alla stessa stregua di ciascuno di noi. Fu anche qui, fu oserei dire sopra tutto qui, che egli intrecciò tante amicizie, rivelando l'enorme bagaglio del suo ingegno, del suo spirito, del suo cuore.*

*Era un piacere, era una letizia averlo accanto per discorrere con lui di cose importanti o di cose facete. Anche nella più banale conversazione, ci si accorgeva subito come lo caratterizzassero due fondamentali pregi della terra in cui era nato e cresciuto: intelligenza ed arguzia. Così, in qualsivoglia ar-*

gomento, anche in quelli nei quali egli non era tenuto ad essere informato, c'era solo e sempre da attendersi sagge osservazioni e felicissime riflessioni. Così, naturalmente, era portato ad interessi culturali: e i suoi interessi non avevano limiti, anche se tra noi potevano essere incentrati su aspetti più strettamente legati alla nostra Padova e alla nostra provincia.

Conosceva la nostra città strada per strada, ma era anche sorprendente apprendere come conoscesse uno per uno i viottoli dei Colli Euganei, da lui pure tutti percorsi, e confrontare con lui impressioni e ricordi, non trovandoci magari d'accordo sull'ubicazione di una villa o sulla descrizione di una sperduta chiesetta.

Già, ora me ne accorgo: egli amò sinceramente questa Padova dove giunse dopo importanti incarichi svolti al Ministero. Padova, invece almeno un'amarezza gliela diede, e c'è ancora da arrossire e da essere felici di essergli potuto stare vicini in piena solidarietà.

La sua scomparsa, repentina quanto imprevedibile, fu da tutti appresa con uno sgomento che era la misura della stima che per lui tutti avevano.

Oggi doverosamente qui lo ricordiamo. E' il giorno di S. Martino e a Siena, dove nacque e dove riposa, c'è vicino alla piazza del Campo la chiesa di S. Martino con le statue della Vergine e dei Santi di Jacopo della Quercia, testimonianza del più antico insediamento urbano senese, del «terzo» di Città. Ce lo raccontò lui, un giorno, chi sa in quale occasione, per quale motivo.

Penso al suo sorriso se ci avesse udito concludere il nostro ricordo, in questo giorno, riandando alla sua Siena dove si passa dal sole tiepido alle ombre grigie ed ormai invernali, dai vicoli ripidi in costa di monte, riparati dalla tramontana, a piazze e terrazze dalle grandi vedute, corse dal vento come tolde di navi.

GIUSEPPE TOFFANIN

(Rotary Club di Padova, 11 novembre 1980)

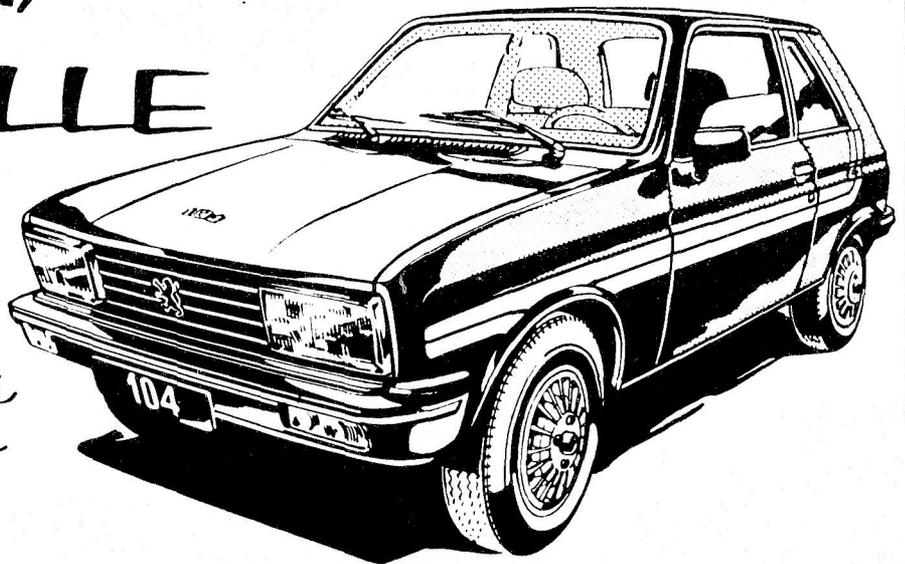
# "IO IL 104, L'ALTRA MILLE

*Vieni a conoscermi  
dal concessionario*

PER PADOVA E PROVINCIA



**PEUGEOT.**



**GHIRALDO SERGIO & FIGLI** S. N. C.

PADOVA - Viale dell'Industria 21 - Tel. 28.406

ESPOSIZIONE: MONSELICE - Via C. Colombo - Tel. 73.468

# Importanza e continuità nel tempo del Teatro Veneto

1

Commedie allegre per ben digerire, trame a sorpresa, dialoghi sapidi per mettere in risalto la valentia dei caratteristi, ecco come è considerato da molti il Teatro Veneto che pure rimpiangono per nostalgia dei grandi attori e delle sue magnifiche compagnie del bel tempo. Pochi, per contro, sono consci che ha una storia ininterrotta dal XI secolo ad oggi, o meglio, a ieri. Non riflettono che oltre a quella produzione da loro rimpianta, vi sono autentici capolavori che influenzarono e non superficialmente, il teatro italino e quello europeo.

Per risalirne all'origine è necessario un accenno al formarsi del «Lenguazzo veneto» e qui le opinioni sono assai disparate e l'argomento lungo. Basti ricordare che Luigi Carrer, in un suo lavoro ponderoso, parla d'influenze greche. Altri, come l'Ascoli, lo fanno derivare dal ladino orientale che si sarebbe esteso fino a Venezia, mentre il Pasqualigo ritarda l'unità della parlata al XVI secolo, sempre con origine friulana per base e raccomanda di non dimenticare l'apporto di dialetti schiavoni, albanesi, greci, turchi e, soprattutto, francesi.

Sono estensioni di diversi fenomeni manifestatisi contemporaneamente.

Un influsso francese è certamente verosimile come conseguenza del traffico commerciale che da Venezia, lungo la Padania e la Francia arrivava fino alle foci del Reno. La dolce Provenza forniva, certamente, libri cari alle dame ed ai trovatori e il posto che sarà poi tenuto dal toscano, l'ebbe il provenzale. Lo provano del resto molti componimenti d'un linguaggio mi-

sto e lo stesso Milione, scritto in francese. D'altronde a Treviso si era fermato il trovatore francese Saint-Circ assieme al famoso Sordello.

Naturalmente, clero e burocrazia continuavano a scrivere i loro atti e documenti in latino. Prima a formarsi in tutto il Veneto è una letteratura di carattere prevalentemente morale e religioso.

Nascono «Il lamento della sposa padovana», la versione dei «Disticha Catonis» e del «Pamphilus» ed emergono i due nomi di Franceschino Grioni e fra Paolino minorita. Inoltre fiorisce la numerosa collana di poemi franco-veneti che celebrano le gesta di Carlo Magno.

La lingua Veneziana influenza definitivamente con lievi varianti, oltre a Venezia, anche la terra ferma solo nel secolo XV. Il veneziano diventa una lingua vera e propria e vive parallelamente a quella toscana: un fenomeno analogo a quello del volgare che si accosta al latino ufficiale senza confondersi con esso.

Nel Teatro questo fenomeno si manifesta più chiaramente e per due secoli si avranno forme distinte di spettacoli drammatici. Una popolare che segue le sorti della lingua parlata ed un'altra erudita e classica.

La prima diventa arte a sè stante, originale, avente momenti di grandezza, che può paragonarsi alla pittura, alla musica, all'architettura venete, che si diffonde nel mondo. Venezia nel 1700 diventerà il mercato internazionale di compagnie drammatiche, di virtuosi, di compositori. Ogni palazzo patrizio avrà il suo teatro, ogni carnevale le sue novità e le sue innovazioni. Tornando agli inizi del Teatro Veneto, dunque, come

si è detto, ad imitazione di quanto avviene nel resto d'Italia, troviamo spettacoli sacri e laudi bellissimi, pieni di una pietà che mostra una religiosità mistica, oggi tanto più apprezzabile quanto più dimenticata. Molte opere sono anonime, come le «Laudi cadorine» «Le laudi dei battuti», «Le laudi della passione, Le laudi dei penitenti» ecc. ma vi sono anche autori di cui conosciamo il nome e lo stile. I principali, sono Giorgio Sommariva, Giacomino da Verona, Francesco Vanzo, Marsiglio da Carrara, Enselmino da Montebelluna ed altri.

Sono da ricordare anche le lamentazioni dei peccatori chioggiotti, rassegnato canto ch'è pur esso una preghiera.

Padova ha preziosi documenti di quest'epoca. Basta citare i più noti. Nel 1243 il podestà Galvanus ha fatto rappresentare «La passione e morte di Cristo» in nostro prato vallis, nel giorno di Pasqua. Il codice Zabarella parla della rappresentazione della «Annunziata». In un codice dell'Archivio Capitolare, ove ci sono anche le regole per la rappresentazione dell'«Erode», sono nominate altre rappresentazioni sacre note ed importanti. Queste Manifestazioni nella metà del XV secolo vengono vietate, prima dalla Serenissima (1462), dopo dal Concilio di Toledo, per la licenziosità dei comici messe, magari, in bocca ai demoni aggiunti agli altri personaggi dei drammi.

I dotti intanto, fra i quali Albertino Mussato, scrivono tragedie classiche. Contemporaneamente si sviluppa un teatro popolare per opera di studenti e di brigate allegre che traggono molto spesso spunti dai mariasi (trame e farse che si rappresentavano in occasioni di feste nuziali e balli contadineschi). Vedasi il contrasto di «Saccoman e Cavazon» caratterizzati da un violento realismo, e ancora la «Catinia» di Sico Polenton e l'Armida di Alberto da Carrara.

Da questo stato di fatto caratterizzato da varie fonti sorgono due veri commediografi, ammirati anche dal teatro colto, che creano un filone cittadino con estro lirico, sapienza umanistica e raffinatezza sottile, il quale resterà molto tempo distinto dal filone rustico anche se da questo ispirato in molti casi e se spesso superato per forza e umanità.

Leonardo Pisani e Leonardo Giustinian (quest'ultimo celebre per i suoi contrasti e intermezzi narrativi) sono i pilastri sui quali poggerà poi tutto il nostro Teatro veneto avvenire, e resterà anche all'esplosione d'un teatro che, pur nascendo dal rustico, emerge per intelligenza e per i contenuti politici ed intellettuali.

Si può schematicamente concludere che dalla degradazione del teatro sacro si arriva al gioco dei saltim-

banchi, ai dialoghi dei buffoni, (L'Archivio Veneto ricorda un Guglielmo jocator e Nicoletto e Joanne Joculatores) derivazioni che danno luogo a quelle proibizioni, già notate, di cui parla anche il Petrarca nel «De remedis», ma si arriva anche ad un teatro che, sull'orme di quello classico, presenta spettacoli secondo la forma odierna.

Contemporaneamente germinava (come si è detto) quel genere ruzantino basato sull'ossessione sessuale e sulla fame atavica, sotto un cielo indifferente o fatto solo di ignara superstizione. Oltre ai due grandi compagni, quindi, sui palcoscenici la «Venexiana» (che Diego Valeri attribuisce al Venier e Lovarini al Fracastoro) ma che, comunque, con un linguaggio maturo, annuncia il primo rinascimento toscano.

Più raffinati e completi si fanno i mariasi pavani, e le mommarie (più propriamente veneziane ma diffuse ovunque) così dette, pare, da un dio Momo della satira o da un comico francese avente un nome simile ed una fama diffusa.

Merita cenno anche un'altra manifestazione di gaudenti e di gogliardi, prosperanti già nel medio evo, ma che in quest'epoca hanno un ritorno di attività perché, mentre prima si dedicavano di preferenza a canti, balli, beffe, feste ecc., ora aggiungono farse e commedie. Sono «Le compagnie della Calza» che si suddividono e si disperdono un po' dovunque.

Molti sono i nomi rimasti nella storia e nella cronaca del teatro. Ad es. Domenico Tajacalze, Anonio Molino detto il Burchiella, Aurelio Alvarotto, Girolamo Zanetti per non nominare che i più famosi. Perfino Caterina Cornaro fa rappresentare una farsa da tale Antonio Ricco!

Con tanta messe di iniziativa, il teatro trova autori di gran pregio ed il rustico, genere popolare si trasforma e si raffina.

## TEATRO DEL CINQUECENTO E RUZANTE

Sovrastano, in quest'epoca, il teatro veneto, alcuni geniali autori: Calmo e Venier a Venezia, Giancarli a Rovigo e Ruzante a Padova, che, supera tutti, per forza ed originalità.

Giancarli, pittore di Rovigo acquista presto notorietà anche come commediografo, per un suo spirito fantasioso e popolare. Egli descrive i tipi più disparati, facendoli parlare nel loro dialetto originale, mischiando perciò, in una stessa commedia (purtroppo ne sono rimaste due: La Zingana e La Capraia) toscano, bergamasco, ebraico, aramico, arabo e greco.

Andrea Calmo (1510-1571) veneziano vanta due commedie: «Gli spagnoles» e «La Saltuzza». Ma egli affronta tutte le forme letterarie, pieno di trovate, di eloquenza, di ingegnosità.

Spesso è scurrile risentendo del vizio dell'epoca. Di preferenza fa agire pescatori e villani e oltre al veneziano «antiquo» ha, anche lui, l'abitudine di introdurre vari linguaggi come il Giancarli. La sua opera fa parte della satira antiletteraria, come il Ruzante ma, però, ambientata nell'ambito cittadino della Serenissima. Questa moda antirettorica per eccellenza è seguita, in Venezia, da nobili e ricchi borghesi, che compongono anche opere per il teatro ad imitazione dei tre più grandi citati. Molti dei loro nomi sono stati dimenticati, restano però brani e poesie di violenta reazione alla moda del comporre erudito, classicheggiante, pedantesco e petrarchesco come da loro vien definito.

Basti per tutti nominare il più tipico (1550-1586). Maffio Venier, nobile, non compositore di lavori teatrali (a quanto pare) ma animato di spiriti ed intenti innovatori. Da prima dissoluto, finirà arcivescovo di Corfù per trovare un rimedio al suo eterno bisogno di denaro.

Questo è l'ambiente in cui va inserito il pavano Ruzante, il quale non fa parte della cerchia di ribelli e viziosi veneziani, ma porta la sua innovazione e la sua protesta da Padova, con un profondo ingegno. Egli impersona la battaglia per l'introduzione del «snaturale» al posto del parlar «fiorantinesco» e la sua figura emerge come quella d'uno dei maggiori commediografi che annoveri la storia del Teatro Italiano.

Angelo Beolco, detto il Ruzante, merita qualche più dettagliato cenno. E' strano come fino all'inizio di questo secolo (anche se il Sanudo, il grande cronista del 500, parla spesso dei suoi spettacoli) fosse scaduto fino a venir considerato poco più di un cantastorie che andava a ruzare (da qui il soprannome di Ruzante), cioè a chiacchierare e a concionare, fra la gente; è, sboccato e sconcio al pari dei contemporanei della sua tendenza.

Fu il Mortier, un francese, che ne riscoperse la grandezza e da allora ricominciarono le ricerche così che, quello che si era considerato un fattore originale che il nobile e dotto Alvise Cornaro mandava a sorvegliare le sue tenute, lasciandogli il tempo di allestire spettacoli all'aperto ed al chiuso con i suoi amici villani, era bensì alle dipendenze del grande padovano, ma figlio naturale di un medico.

Originario d'una famiglia di nobili lanieri e terrieri milanesi, confidente del suo protettore. Più che tutto, finalmente, si comprese lo spirito delle sue opere,

dove sotto l'apparente buffoneria, si sviluppa ed esplosa la tragedia del villano, ora impotente, ora bramoso di vendetta.

Oggi sulla vita e sulle opere del Ruzante c'è una bibliografia abbondantissima, adeguata alla sua importanza. È interessante ricordare che fu a Pernumia, a Motta di Montagnana, a Sant'Angelo di Sacco, a Codévigo, a Este e nel basso polesine. Da questi soggiorni trasse esperienza, tipi e copiosi vizi, virtù e linguaggio dei suoi personaggi, che interpretati da allievi ed amici, quali Menato, Zaneti, Castagnola, detto Bilora ecc. a poco a poco divennero tipi fissi.

Le sue commedie sono ormai arcinote: dalla Moscheta al Bilora, a Ruzante che gera vegnù de campo, alla Fiorina, all'Anconitana, alla Piovana ed a parecchie altre. Passa da un leggero mariazo come la Fiorina, alla tragedia come il Bilora. In tutte usa un dialetto duro, contorto che si diverte a storpiare, per rendere più ridicoli e comici i dialoghi di quella umanità che, dai più veniva considerata spregievole ed inferiore, ma che egli, sotto quel riso, voleva presentare nella sua miseria morale e materiale, ai più pensosi.

Ecco che quel movimento antipetrarchesco che abbiamo visto fiorire in città ha in lui un motivo più profondo e più carico di significati. Quando esclama: «I dise che gavemo el libro dell'asbitrio?! Un cancaro cà ne magna gavemo». È l'uomo colto, della cultura professata dal suo mecenate, che esplosa chiaramente. Giova tener presente che il grande Cornaro, senza esporsi in modo palese, ma con continua azione politica e propagandistica, conduceva una lotta sorda alla Serenissima, chi suppone per costituire una signoria veneta, sul tipo delle altre italiane, chi, invece, ritiene per una insofferenza al dominio dei Patrizi veneziani, accentratori ed orgogliosi di fronte ai sapienti dello studio e agli intellettuali con cui bazzicava il Cornaro imbevuto di idee rinascimentali ed addirittura aperte alla Riforma. (Vedasi l'influenza del Trissino di Vicenza). Probabilmente era l'esponente di malcontenti ambiziosi. Fatto è che nel Teatro di Ruzante è palese questa adesione alle nuove teorie assimilate forse anche dagli imperiali calati durante la lega di Cambrai e che a Padova avevano sostato.

Certo rivela una forza capace di smuovere e mettere in luce energie nuove e far suoi fermenti che ribollivano nell'ambiente in cui viveva e fra i potenti della sua cerchia.

Ruzante muore nel 1542 ma ormai la sua arte ha messo radici e continua attraverso i superstiti e i minori.

Il suo più vicino imitatore è un poeta pittore, Gio. Batta Maganza detto Magagnò. È più dolce e viene messo in luce, sia nell'una che nell'altra arte, dal magnate letterato vicentino Giangiorgio Trissino di cui abbiamo fatto cenno.

La commedia pavana dopo la morte del Ruzante vivacchia con le repliche e le imitazioni dei suoi seguaci, specialmente nella celebre Loggia che il Cornaro aveva fatto costruire a Padova. Ivi furoreggia per un certo tempo Mapfio detto Zanier. Ma la sua foga va esaurendosi come del resto quella del Teatro classico, per il sopravvenire del pieno rinascimento e del suo spirito.

Una causa, per alcuni studiosi, predominante è la grande immigrazione da Costantinopoli, conquistata

dai turchi, di studiosi e di filosofi che portavano testi e traduzioni che permettono di ampliare la conoscenza della cultura greca. Nel campo particolare sarebbero immigrati conoscitori del teatro greco e mi mi.

I primi avrebbero alimentato Accademie e accresciute le conoscenze dei letterati, i secondi avrebbero insegnato la loro arte, antica e raffinata, ai cultori di quel teatro popolare da cui traeva vita e vigore l'opera di Ruzante e dei rinnovatori che abbiamo citati.

Ben presto, però, i rifacimenti delle tragedie greche degenerarono per l'artificiosità degli arcadi di VI secolo, che per intonarsi all'opulenza e alla magniloquenza del nuovo modo di vivere, si baloccano con ambienti fantastici e ridicoli.

GIOVANNI SORANZO

(continua)

# ELETTROBETON S.A.S.

## IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

**35100 PADOVA**  
**Galleria Berchet, 4**  
Telefono  
**656.688 (tre linee)**



Padova  
Piazza Garibaldi  
PALAZZO DEI NOLI

# A proposito di archeologia industriale

È senz'altro vero che lo sviluppo industriale ha toccato l'Italia un po' tardi rispetto ad altri paesi; come è anche vero che, prima ancora, la «rivoluzione industriale» fu una fase storica da cui l'Italia fu più coinvolta di quanto non sia stata originale nella promozione e quantitativamente generosa negli apporti. Ma, indubbiamente, pur attraverso le vicissitudini storiche note a tutti, e con le diverse intensità di sviluppo tra nord e sud, tra aree industrializzate ed aree a prevalente produzione agropastorale, nel territorio italiano sono andate creandosi strutture di grande interesse, frequentemente in bilico fra artigianato ed industria, e perciò anche fra intervento singolo, teso a modificare strumento di lavoro e prodotto di volta in volta, ed intervento su matrici secondo la concezione della produzione di serie.

La «damnatio memoriae» sembra essere un atteggiamento caratteristico che si è accompagnato per lungo tratto di tempo alla valutazione delle strutture prodotte da e per l'industria, nel passato e nel presente, dei luoghi che sono stati ambienti di lavoro e quindi di fatica e, spesso, di frustrazioni. Pare diffusa la considerazione che anche la struttura edilizia e lo strumento di lavoro — come anche il prodotto — siano «beni di consumo» destinati ad una usura rapida e ad essere usati e gettati quando nuove tecnologie ne hanno segnato il superamento e si sono manifestati non idonei alle richieste ed agli sviluppi. L'impressione è che i protagonisti della vicenda artigianale-industriale (e lo sono gli imprenditori come le maestranze) considerino, sia pur con angolature diverse ed opposte, l'opificio come un involucro, un contenitore, nel migliore dei

casi da riciclare «migliorate», e gli strumenti di lavoro come asce bipenni su cui si sta seduti, e perciò da togliere di mezzo al più presto.

Non intendo generalizzare, né spingermi a discorsi qualsiasi; esistono le eccezioni, che però vanno riguardate come tali. È che raramente si è considerato il mondo industriale con occhio diverso da quello incline alla speculazione economica o, dall'altra parte, comprensibilmente, della struttura entro cui si vive con disaffezione per il costo umano che comporta. D'altra parte, per troppo tempo fino a questi anni, in cui ne è stata fatta la riscoperta, anche gli intellettuali e gli storici (della tecnologia e del costume, meno; di più gli storici dell'architettura e dell'assetto del territorio) hanno evitato di considerare nella complessità dei suoi significati o dei suoi valori quanto è legato allo sviluppo industriale.

Le colpe, e meglio, le responsabilità, non vanno tanto cercate negli errori di sviluppo e di crescita della società (che sono tangibili, ma di altra competenza), quanto in quello più sottile, e tuttavia più grave, che deriva da un nostro condizionamento culturale che ha sempre proposto certi modelli e suggerito quindi e soltanto certe ricerche. Si trova sempre quello che si vuole trovare, in base alle proprie premesse metodologiche. La conseguenza, per la storia dell'architettura, è stata che si sono scritte tante storie e si sono condotte tante ricerche intorno a vestigia, per così dire, illustri; così che i «monumenti» erano — e rimangono magari ancora per molti — unicamente le espressioni più alte prodotte da o per i gruppi egemoni; consacrando un tipo di «lettura» della realtà

parziale e riduttiva. Ma, d'altra parte, così si è sempre inteso fare la storia fino ai giorni nostri; fino a quando almeno le scienze sociali e nuove dottrine politiche non hanno imposto di considerare la realtà come il frutto di un rapporto dialettico delle forze presenti nella società. L'aver ignorato per tanto tempo il peso delle lotte sociali tramutatesi spesso in lotte di classe ha non solo influito sulla prospettiva di una valutazione storica più vasta e completa ma, quel che è peggio, sul piano operativo, ha lasciato nell'abbandono e nel deperimento totale una gran parte delle testimonianze, culturalmente preziose, lasciate dall'avvento dell'era industriale.

È pur vero, tuttavia, che da almeno un decennio anche da noi vanno precisandosi gli interessi e gli interventi intorno alle strutture architettoniche industriali come anche ai «reperti», contestualizzati o no, frutto dell'attività industriale; sia pure talora nella pericolosa posizione (per la storia e i significati delle cose, s'intende) del «ready made», del decontestualizzato e non significato oggetto da collezione (telaio, locomotiva, aereo, macchina da cucire, serie di strumenti per la lavorazione del latte, del legno, del ferro, ed altro ancora). Ma la speculazione di carattere edilizio da una parte, e il disinteresse delle forze sociali — particolarmente di quelle che avevano bisogno di «esorcizzare» l'ambiente di lavoro — unite al disprezzo non raro manifestato dai cultori esclusivi delle auree proporzioni, ha fatto sì che si debbano ascrivere tra le tante perdite ed al degrado dell'ambiente patrimoni non indifferenti dell'era industriale.

Proprio nell'ambito regionale veneto (ma non è una sua esclusiva) si è assistito alla scomparsa, non più di due decenni fa, di gran parte dei mulini ad acqua disseminati lungo i fiumi, senza che in realtà, come contropartita almeno, si ponesse mano ad una diversa regimentazione delle acque, favorendo la misconoscenza di tecniche molitorie e togliendo al paesaggio un elemento caratteristico; così è avvenuto per i magli; così nel settore estrattivo, a monte della Val Leogra, delle miniere di caolinite per l'industria ceramica vicentina non sono rimasti che pochi buchi franati; così, ancora nell'ambito vicentino, delle strutture architettoniche e delle tecnologie 'primitive' dell'industria tessile, una buona parte è stata distrutta senza che se ne prendesse in considerazione un riutilizzo oculato. Nel Salzburg, per fare un esempio di conservazione, recupero e riuso, le miniere di sale sono diventate mèta di interesse non solo turistico, ma anche storico-archeologico industriale; così magari tante filande di casa nostra avrebbero meritato, per il loro valore intrinse-

co e per i loro significati, una sorte diversa dell'abbandono.

L'impressione è che vi sia una «demonizzazione» delle strutture industriali, di quelle significative come di quelle meno significative. E può essere che all'accezione manzoniana di «vile meccanico» (letterariamente con denotazioni diverse) siano ancora sensibili i borghesi e, per ragioni opposte — avendone sempre subito le conseguenti ghettizzazioni — le classi operaie.

In questo contesto per nulla allegro e per nulla mutato in tanti settori operativi, si inseriscono, tra le numerose, alcune pubblicazioni particolarmente valide per stimoli e suggerimenti. Due, soprattutto, benché diversamente motivate e prodotte, mi sembrano degne di nota. La prima, sotto il patrocinio del Comune di Venezia, *Itinerari di archeologia industriale a Venezia* — materiali di documentazione — (1979), è una felice trasposizione introdotta e commentata, di un repertorio fotografico costitutivo del film documentario omonimo, del regista Hans Wieser. L'iniziativa, che pur non può configurarsi come opera di sagistica né come apporto problematico al tema dell'archeologia industriale se non nei ristretti ambienti di una presentazione di materiale documentario, ha il pregio di proporre in modo sistematico e facilmente «leggibile» anche per i non addetti ai lavori una serie di immagini che hanno riscontro per gran parte in una Venezia obsoleta dai più e che va, da tutti, riconsiderata.

La seconda pubblicazione, *Archeologia industriale, quattro temi*, edito dalla «Casa del Libro» a Reggio Calabria (1980), curato e introdotto da Franco Zagari con la collaborazione di Giovanna Rossi, raccoglie ed ordina felicemente, secondo quattro temi, il materiale risultante dagli interventi di un seminario tenuto il 15 giugno del 1978 al Museo Nazionale di Reggio Calabria. Il Seminario di studi aveva trovato la sua giusta occasione e la sua pertinente cornice nella mostra itinerante del British Council, «I resti di una rivoluzione», rassegna fotografica sulla antesignana archeologia industriale inglese, promossa nella città calabra dall'Istituto Universitario Statale di Architettura, in collaborazione con la Sovrintendenza archeologica della Regione. L'attività condotta dall'Istituto universitario con un apporto costruttivo e positivo anche degli studenti ha fornito una serie di testimonianze e di interventi interessanti legati alle realtà meridionali. E, d'altra parte, la presenza di studiosi di fama internazionale ha dato un respiro più ampio e problematico alla tematica generale della archeologia industriale, for-

nendo validi apporti e suggerimenti al chiarimento delle competenze disciplinari.

Pregio indubbio del libro è di avere, poi, una felice e rigorosa presentazione di Arnaldo Bruschi che, pur avanzando qualche riserva sulla pertinenza e il rigore metodologico di qualche intervento e pur guardando «con un certo sospetto e fastidio i facili entusiasmi della cultura, non solo architettonica, italiana per la cosiddetta archeologia industriale», valuta come fatto positivo nella cultura italiana «l'ampliamento dell'interesse e della ricerca storica sistematica a tutte le attività e a tutti i processi produttivi capaci, con le loro tecniche (...) e con le loro organizzazioni e modalità di lavoro, di modificare, nelle diverse fasi storiche, un certo ambiente fisico». Mettendo inoltre in guardia contro il pericolo di perdere, nell'analisi e nella ricerca il senso dello sviluppo storico complessivo, richiama, in generale, gli studiosi del settore a guardarsi da «facili atteggiamenti demagogici» o dall'esaltazione di «manifestazioni marginali o sporadiche». Operativamente, «l'indagine va estesa dalla singola architettura all'interno urbano, alla città, al territorio».

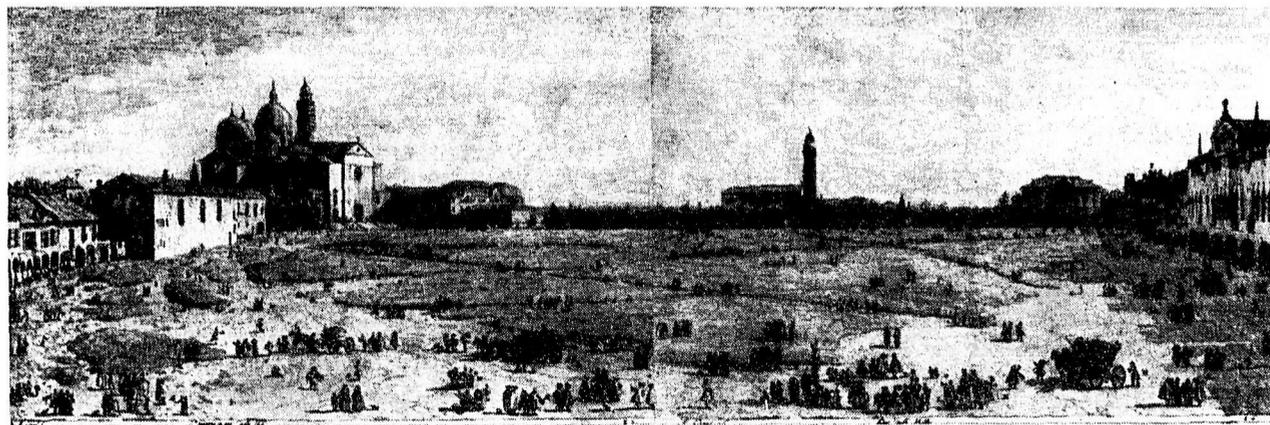
Merito, inoltre, peculiare di Franco Zagari è di avere ordinato nel libro, suddividendoli in quattro temi, i contributi del seminario, a cui ha dato il corredo di una splendida ed interessante documentazione fotografica. Nell'introduzione, Zagari ragiona i temi, focalizzandoli, e costituendo, per così dire, il quadro necessario per una loro esaustiva comprensione. Prendendo atto che in Italia esiste «una casistica molto ricca e differenziata di impostazioni e atteggiamenti» intorno all'archeologia industriale, l'Autore sottolinea che tale fenomeno deve leggersi come positivo perché essa «ha rapidamente coinvolto strutture pubbliche, associazioni culturali e un pubblico molto am-

pio». Stabilito dunque che si tratta di una fase di passaggio dell'indirizzo disciplinare, Zagari passa ad una presentazione, ed all'etimo, dell'archeologia industriale. Infine, gli interventi, enucleati da Zagari in quattro temi: definizione disciplinare, significato dell'archeologia industriale; archeologia industriale e cultura del progetto; monografie; problemi dell'archeologia industriale in Italia e nel sud.

Come detto sopra, vi sono contributi di personaggi di spicco della cultura italiana e internazionale a fianco di studiosi e studenti che affondano i loro interessi nelle — non meno attuali ed importanti — realtà locali. Tra gli altri, va segnalato l'intervento di Eugenio Battisti («L'altro aspetto dell'industrialesimo») che presenta, assieme ad aspetti peculiari, le istanze e le motivazioni che stanno alla base di esperimenti, condotti in America del nord, alternativi a quelli della civiltà industriale, per opera di gruppi che non accettano, in nome di diverse motivazioni, «la gestione centralizzata, cioè monopolistica, da parte di un proprietario imprenditore». Ma meritano pure una segnalazione particolare i contributi problematici di Antonino Terranova e Giampiero Donin per i quali necessita il confronto tra il reperto archeologico e la nuova progettazione; così come, individualmente, sono apprezzabili i contributi monografici che costituiscono la terza e la quarta parte del volume.

Un libro, dunque, che pur nella sua ovvia eterogeneità (implicita all'occasione che l'ha generato) non può che contribuire positivamente al chiarimento ed al dibattito di un tema attuale non solo come 'moda', ma più seriamente come indirizzo al quale avviare la riconsiderazione del territorio e degli interventi modificatori.

MARIO SARTOR



# Ruzante e le «muragie»

L'anno della grande guerra, delle fughe, lo chiamano il 1509, i contadini di Ruzante. A dieci anni o poco più dalla disastrosa ritirata di Agnadello egli è dunque consapevole che il destino individuale dei suoi personaggi, uomini e donne, contadini rimasti a casa o arruolati nell'esercito veneziano, e quello collettivo della Terraferma, è stato segnato in modo definitivo, irreparabile, da quanto è accaduto prima ad Agnadello sulle rive dell'Adda e poi alla Motta vicino a Vicenza, a Costabissara: la sconfitta dell'esercito veneziano, l'invasione della Terraferma da parte dei tedeschi e dei francesi.

Improvvisamente il «negativo» ha fatto irruzione nella società agricola, statica, chiusa, sonnolenta, sconvolgendone in modo irresistibile l'ordine tradizionale. Le case sono state distrutte o occupate dagli invasori, gli uomini sono fatti prigionieri e torturati, le bambine vengono abbandonate, le vacche sono state catturate ed uccise, le sorelle diventano delle povere vedove, le fidanzate si sono rifugiate prima a Padova e poi a Venezia o sono rimaste nei paesi ma in entrambi i casi la loro libertà sessuale si è trasformata in prostituzione più o meno aperta, più o meno accettata, alle voglie dei mercenari o degli usurai.

Ruzante ha una perfetta conoscenza della struttura urbana di Padova: la chiesa del Santo e lo Zairo, la piazza della Signoria, l'osteria del Volto della Malvasia e il Portello, ma a nessuno di questi «luoghi deputati» attribuisce una funzione così importante come alle «muragie», le nuove mura la cui costruzione era

iniziata nella drammatica estate, piena di colpi di scena, del 1509, dopo la riconquista della città da parte dei Veneziani, arrivati con le barche, il giorno di Santa Marina. Le nuove mura difendono l'Amore e sua madre. Non c'è dubbio che Ruzante si riferisca alle «nuove» e non alle vecchie perché quelle medievali non potevano più, dopo l'uso dell'artiglieria, essere viste come fondamento della forza e della sicurezza di Padova.

Il suo giudizio sulle mura è dunque altamente positivo ed è significativo specialmente se confrontato con quello molto critico di Alvise Cornaro, secondo il quale la più grande fortezza non potevano essere «mura e bastioni» ma le «vituarie» o con le suppliche dei comuni agricoli per essere esentati dalle prestazioni gratuite di lavoro. <sup>(1)</sup> Ruzante non vede nel «guasto» e nella costruzione delle nuove mura un fatto negativo, una imposizione dei veneziani. Le nuove mura, ma soprattutto le bombarde, hanno consentito alla città di Padova di affermarsi come la più forte, di ribadire la diversità del suo destino rispetto a quello delle campagne davanti all'assalto di Marte e dei quattro più grandi signori del mondo, uniti nell'assedio alla città.

Ma nell'assenza di Minerva e nel silenzio delle Muse che hanno coinciso con la chiusura dell'Università, nuovi ingegni sono stati protagonisti di virtuose e lodevoli imprese. Fra di essi, accanto ad essi, Ruzante colloca se stesso.

Inizialmente egli crede fiduciosamente alla superiorità del destino della città e della nuova cultura padovana di cui si sente parte. I suoi contadini non han-

no dubbi sulla loro identità e sulla inferiorità dei loro avversari, i francesi e i tedeschi invasori, ladri e stupratori.

Tedeschi e francesi, stradioti e lanzimani, svizzeri, che li hanno straziati e pelati, rubando pane e biade, violentando le donne, finiscono nella merda all'inferno, in mezzo alle più atroci torture, nelle mani dei contadini che finalmente possono vendicarsi.

I contadini riescono perfino ad affermarsi «italiani» e vantano la loro superiorità sessuale rispetto alle tecniche onanistiche degli invasori. I ribelli e i traditori, Soncin Benzon e il prete di Marano, sono stati giustamente puniti dalla Repubblica di Venezia. I contadini si dichiarano marcheschi senza esitazione, si dichiarano disposti perfino a farsi squartare. Ruzante conferma la famosa lettera da Verona di Macchiavelli.

Il tempo dei personaggi ruzantiani è diviso in due fasi, prima e dopo le battaglie, le sconfitte di Agnadello e della Motta. La tragedia, il dramma inizia nel momento in cui essi, uscendo attraverso l'arruolamento nell'esercito veneziano dall'immobilità del mondo agricolo, cercano di difendersi dal negativo, dai nemici e dagli invasori.

L'esercito di Venezia, i suoi generali e gli ufficiali, si dimostrano incapaci alla Ghiaradadda, alla Motta, di difendere la Terraferma agricola il cui modo di esistenza, prima dell'invasione, con tutte le sue asprezze e le sue arretratezze aveva pur sempre consentito all'amore di nascere e di esistere.

Non è affatto vero che i caporali, i capisquadra, le cernide si sentano responsabili della sconfitta militare. Essi rifiutano uno dei tanti insulti che rivolge loro il mondo cittadino con i suoi storici e poeti «di servizio», quello di essere sempre i primi a fare le fughe<sup>(2)</sup>. Sono stati invece «quelli che erano davanti», i soldati di professione, i mercenari, a scappare per primi travolgendo le schiere successive.

Perfino Bartolomeo d'Alviano, di cui pure si riconosce la fede e la lealtà, congiunte alla capacità di far paura anche ai diavoli dell'inferno, dopo la nuova sconfitta della Motta, viene coinvolto nel disprezzo che i contadini manifestano apertamente verso tutto l'esercito veneziano e quindi anche verso se stessi nel ruolo assunto di soldati.

La sconfitta provoca quasi un movimento di ricerca, «altrove», rispetto ai già individuati nemici ed invasori, di nuovi responsabili di una condizione umana inaccettabile, degradata da una fame da animali, da lupi. I contadini vedono allora nei medici ignoranti, nei mercenari al servizio di Venezia, nei

padroni delle loro case, negli usurai veneziani, i responsabili della loro degradazione.

La ripetuta sconfitta militare pone i contadini-soldati, le cernide, davanti a delle precise responsabilità personali, davanti ad un giudice severo. Le donne, rappresentanti esclusive dell'unica comunità esistente nella Terraferma: la famiglia, tolgono la loro fiducia ai contadini che non hanno saputo o voluto trasformarsi in soldati<sup>(3)</sup>.

Le maxisconfitte, subite in luoghi lontani, si ripetono nei cortili delle case contadine come minisconfitte dei reduci di cui si accerta definitivamente l'incapacità di combattere. I mercenari, i rivali amorosi, sconfiggono i reduci e conquistano i favori sessuali di donne che ormai si inseriscono nelle città di Padova e Venezia dove il loro destino di «vaccacce» è segnato.

Non è la sconfitta subita nel campo quello che le contadine non possono perdonare. Il loro giudizio severo, la decisione definitiva di rompere il legame con i reduci, è motivata con l'incapacità provata dei contadini-soldati di rischiare, di cacciarsi avanti nella mischia, di essere consapevoli, coscienti degli avvenimenti in corso.

Le contadine non sono soltanto belle. Sono coscienti di amare in modo diverso da quello degli uomini.

Nessuno dei maschi davanti alle loro decisioni sente di avere il diritto di criticarle o di punirle. Davanti all'abbandono da parte della sua donna si aprono al contadino due possibilità: o l'accettazione del tradimento o la ribellione violenta. Le coltellate vibrare nella pancia dell'usuraio in una delle calli veneziane, sono una delle due risposte del mondo contadino davanti alla degradazione femminile.

Con l'omicidio a Venezia, la parabola è compiuta. Il contadino ha saputo rispondere ma è definitivamente solo in un universo urbano che lo distruggerà<sup>(4)</sup>.

La sconfitta dei contadini, subita passivamente e nell'irrisione o inutilmente allontanata con un gesto disperato, coinvolge anche Ruzante che ha vanamente creduto alla nuova cultura urbana, quella non universitaria, alla sua capacità di dare la parola alle campagne.

Il mediatore dei due mondi, la città e la campagna, i mercanti e i contadini, vede una frattura fattasi ormai insuperabile ed insanabile.

È il silenzio.

ELIO FRANZIN

## NOTE:

(1) E' interessante rilevare come invece nella «Lettera che scrissi sopra li retrati delli paluti che circondavano questi monti», vedi: G. Fiocco, «Alvise Cornaro. Il suo tempo e le sue opere», 1965, il protettore di Ruzante esprima sulla funzione bellica delle fortezze e delle mura un giudizio molto simile a quello del Macchiavelli. «Le vituarie», ricavate dalla bonifica sono uno strumento per garantire al Principe di non essere odiato «dal popolo». In definitiva la forza militare si fonda non sull'ingegneria militare ma sul consenso popolare sia per Cornaro che per il pensatore fiorentino.

Ma l'integrazione delle campagne per il primo avviene mediante un vasto programma di investimenti di capitale mercantile mentre per il secondo offrendo una carriera militare ai contadini. Entrambi sono portatori di un programma, civile o militare, di egemonia della borghesia mercantile.

(2) Vedi: «L'alfabeto dei villani in pavano nuovamente edito ed illustrato», in E. Lovarini, «Studi sul Ruzante e la let-

teratura pavana», 1965.

(3) Con la trasformazione delle contadine in prostitute più o meno dichiarate la comunità agricola sia pure elementare scompare. La disgregazione della comunità e la degradazione di tutti, uomini e donne, procedono contemporaneamente.

Nell'altra comunità, quella urbana, il contadino come tale può soltanto scomparire sia pure dopo aver ucciso.

(4) Non condivido il giudizio di Ludovico Zorzi, vedi: Ruzante, Teatro, 1967, sul presunto «rifiuto della storia» espresso da Ruzante, il quale esalta il consenso dei contadini marcheschi alla Repubblica e attacca le figure che si oppongono e fanno fallire l'integrazione della Terraferma nello stato veneziano. Non vi è dunque un generico rifiuto della storia ma una precisa e articolata critica dello stato cittadino e corporativo. Ruzante cerca consensi per il programma egemonico di Alvise Cornaro.



Mercurio d'Oro 1970

# SALUMI

## Collizzoli

NOVENTA \* PADOVA

# Neiges d'antan

## VIA S. FRANCESCO

Non via «dei» Zabarella, come dice la cartolina, ma via S. Francesco, fotografata da ponte S. Lorenzo. Sulla sinistra ritroviamo i palazzi Romanin Jacur e Sala. Il resto è tutto cambiato, è tutto da ri-immaginarsi. Dove saranno finite le eleganti colonnine di sostegno del portico di destra?



## IL SINDACO COLPI

Era nato ad Asiago nel 1841 ed apparteneva ad una delle più note e cospicue famiglie dell'Altopiano. Trasferitosi giovanissimo a Padova, a cinquant'anni diventò sindaco a capo di una giunta moderata. Fu anche deputato per tre legislature.



## L'UNIVERSITA' NEL 1910

Una delle più interessanti immagini di una Padova irrimediabilmente perduta: il grande spiazzo antistante l'Università, occupato poi dal Municipio per crearvi il Monumento ai Caduti.

*Pasquale Dott. Colpi*



## CONSELVE

L'arrivo del tram a vapore della «Veneta», che congiunge Conselve con Padova e Bagnoli, è sempre affascinante. E in quel momento merita di arrestarsi o di uscire dalla bottega a dare un'occhiata.

## PER LE CURE TERMALI

La notissima ditta Fratelli Calore detti Fai «per rendere più sollecito il servizio a coloro i quali devono ricorrere alle cure termali» da giugno ad agosto pre-disponeva un servizio di omnibus giornalieri con partenza da Padova alle 6. Il ritorno avveniva da Abano alle 8,30. Da agosto ad ottobre c'era anche un servizio per i Colli (Monteortone, Tramonte, Torreglia, Luvigliano). L'occasione per una scampagnata.

**La Ditta Fratelli Calore detti Fai**  
**PADOVA**  
 Via S. Biaggio e alla Ferrovia - Albergo Speranza

### Noleggio Cavalli e Vetture

per rendere più sollecito il servizio a coloro i quali devono ricorrere alle Cure Termali nei mesi di Giugno, Luglio ed Agosto ha provveduto perché col 1. Giugno vi sia tutti i giorni un Servizio d'Omnibus fra PADOVA e ABANO-Stabilimento e Viceversa.

**PARTENZA:** Ferrovia Albergo Speranza ore 5 3/4  
 Piazza Padrocchi » 6 —

**RITORNO:** da Abano-Stabilimento per Padova » 8 1/2

Nei mesi di Luglio e Agosto verrà effettuata una seconda corsa con partenza da PADOVA alle ore 10 e ritorno da ABANO alle ore 20.30.

#### TARIFFA

Andata e Ritorno L. 1.50  
 Un solo viaggio di andata o solo ritorno » 0.75

Nei mesi di Agosto, Settembre e Ottobre Servizio di Corriera fra Luvigliano, Torreglia (Municipio), Tramonte, Monteortone, Abano, Padova e viceversa, col seguente Orario:

ANDATA		RITORNO	
Luvigliano	ore 7.30	Padova (Piazza)	ore 17. —
Torreglia	» 7.45	Abano	» 17.40
Tramonte	» 7.55	Monteortone	» 17.55
Monteortone	» 8. 5	Tramonte	» 18. 5
Abano	» 8.20	Torreglia	» 18.55
Padova	» 9. —	Luvigliano	» 19.10

Dalla prima Domenica di Giugno e per tutte le successive Servizio di Andata e Ritorno Padova-Torreglia (L. 2) Partenza ore 16 — Ritorno ore 21.

Servizio telefonico 11042

## Nella Corsa Velocità

(28 Giugno 1903)

indetta dalla Unione Velocipedistica di Bassanello giunse:



**Primo in Batteria**  
**Primo in Semifinale**  
**Primo in Finale**

Ottone Valentini di Monfalcone montando Bicicletta «STYRIA», (Modello 62) e battendo altro valente professionista.

Il sig. Valentini conseguì già 49 Premi, dei quali 38 primi, e fra questi ben 23 montando Biciclette «STYRIA».

Fra le sue vittorie conta il Primo Premio nella Corsa di Vienna nel 1901, ed il Primo Premio nella importante Corsa del Litorale tenutasi in Pola nel 1902.

(La «Gazzetta dello Sport», del 29 Giugno parlando delle Corse a Bassanello così si esprime: «Gara disputata, Valentini dimostra buona forma ed ottime attitudini di Sprinter.»)

Le sole macchine della fabbrica Styriafabrikwerke Joh. Puch e Comp. di Graz possono venir vendute sotto il nome di «Biciclette Styria».

I. WOLLMANN - Via S. Francesco 21 - PADOVA

Rappresentante Generale per l'Italia

11118

## IL SUCCESSO DELLE «STYRIA»

Nella corsa ciclistica svoltasi il 28 giugno 1903 e organizzata dall'Unione Velocipedistica del Bassanello, successo assoluto del signore Ottone Valentini che «montava» una bicicletta «Styria» modello 62. Queste biciclette erano fabbricate dalla Styriafabrikwerke Joh. Puch & Co di Gratz, e la ditta rappresentante generale per l'Italia era la Ignazio Wollmann di Padova. Ignazio morì nel 1876, l'attività fu proseguita dai figli Guglielmo, morto nel 1884, e Adolfo, morto nel 1911.

# Sale da ballo e racket del vizio

Il Sindaco di un paese veneto, per una serie di contravvenzioni rilevate in locale da ballo, irrogava la sanzione della chiusura dello stesso locale per la durata di gg. 45 in via amministrativa.

Avverso tale provvedimento si ricorreva per i seguenti motivi: si premetteva in dottrina che con la legge delega 27.7.77 n. 616 le funzioni di polizia, già di competenza questorile, sono passate al sindaco. Non è mancato chi, nella laconicità della legge, visto il silenzio in proposito, ha ritenuto che il potere di irrogare sanzioni amministrative fosse rimasto al questore; ma poi è prevalsa la tesi del passaggio al sindaco anche di questa facoltà, tenuto conto che la nuova competenza si estende anche alla prescrizione speciali accessorie alle autorizzazioni, come è naturale, data la delega che investe tutti i poteri inerenti alle autorizzazioni di polizia. Non vi è dubbio che si siano voluti tutelare gli interessi di polizia e che quindi il provvedimento del sindaco, informato a tali principi, sia conforme a legalità nella sua impostazione generale. Tuttavia, siccome il provvedimento del sindaco non è soggetto a ricorsi ger-

rarchici, visto che nella normativa l'ingresso del prefetto nel rilascio delle autorizzazioni non sembra compatibile con un ricorso gerarchico in tema di sanzioni, in considerazione di tale relativa definitività, si chiedeva che il sindaco volesse riesaminare nel merito il suo provvedimento, non tanto per una revoca, cioè per una modifica totale del provvedimento, ma per una riforma, vale a dire per una modifica parziale dello stesso. Anche se comunque si dovesse opinare diversamente quanto alla possibilità di un ricorso gerarchico, tuttavia l'esposto era sempre ammissibile quale ricorso in opposizione alla stessa autorità che ha emesso il provvedimento, che in base al potere di autotutela ha sempre il potere-dovere di rettificarlo, se illegittimo od inopportuno.

Va sottolineato ancora che la nuova competenza sindacale è stata salutata dalla dottrina come una novità apportatrice di un clima di maggior serenità nel campo delle autorizzazioni di polizia, visto che il sindaco, meglio conoscendo del questore le situazioni locali, è in grado di adottare decisioni più conformi alle esi-

genze dei singoli e del pubblico interesse.

Con tale convinzione, cioè con la speranza di un più misurato riesame della propria posizione da parte del sindaco, l'esponente faceva presente innanzitutto, in riferimento alle infrazioni accertate, che egli aveva già provveduto a uniformarsi alle prescrizioni con una completa regolarizzazione. Aggiungasi che per certe violazioni non si può nemmeno sostenere una colpa precisa del gestore. Ad esempio, il numero di estintori, che pur vi erano in numero di tre, è stato giudicato insufficiente, ma si tratta di un giudizio tecnico che solo l'autorità e non il privato era in grado di emettere.

Cosicché solo il sopralluogo aveva potuto sistemare una situazione di questo tipo, non risalente a responsabilità del ricorrente.

Inoltre, quanto all'ingresso di minori degli anni sedici non accompagnati da familiari, e alla lieve eccedenza di persone accertata rispetto alla capienza autorizzata del locale, si faceva presente l'estrema difficoltà di arginare, specialmente nei giorni festivi, la irruenza di certi giovinastri, decisi ad entrare ad ogni

costo e capaci di infrangere qualsiasi servizio d'ordine preordinato per evitare gli abusi. Ancora devesi aver riguardo al fatto che anche il calcolo materiale del numero delle presenze nel locale, pur affidato alla esperienza e all'occhio clinico del gestore, può essere talvolta soggetto ad errori, specialmente quando, come nel caso del ricorrente, l'eccedenza rispetto alla capienza non era grave. Quanto alle porte di sicurezza inagibili, non va trascurato a tale proposito nemmeno il vandalismo di alcune presenze indesiderabili che, cagionando danni ad ogni piè sospinto, vanificano qualunque precauzione anche a tale proposito presa dal ricorrente. Ciò si dice perché normalmente il titolare è diligente in questa materia e le infrazioni al riguardo sono state rilevate per la prima volta.

Tenuto conto di tutte le circostanze suindicate e della clemenza del sindaco, si richiamava la intensità del danno che sarebbe derivato al cittadino da una chiusura del locale

prolungata per ben 45 giorni. Insomma la gravità delle infrazioni era limitata, avuto riguardo alla specialità delle stesse in rapporto ed in riscontro a non altrettanto precisi addebiti di colpa riferibili all'esponente. Si obiettava quindi una inadeguatezza per eccesso della sanzione di polizia irrogata quanto alla sua durata e si chiedeva quindi una migliore commisurazione della stessa alla effettiva dimensione dei fatti, in riferimento pure alla soggettività dell'esponente, non sempre censurabile «in toto». Pertanto, per ricondurre il provvedimento che infligge la sanzione ad una migliore osservanza dei criteri di opportunità che lo sorreggono, cioè per renderlo conforme ad una effettiva legalità sostanziale, occorre che la chiusura venisse contenuta in proporzioni molto più ridotte.

Il ricorso veniva accolto ed il Sindaco riduceva la chiusura a dieci giorni. Si segnala tale fatto di cronaca, apparentemente insignificante, ma in realtà molto impor-

tante, perché è indirettamente dimostrativo del racket del vizio e della violenza, che investono le sale da ballo, che non sono più oggi frequentabili in serena allegria in certi centri, avuto riguardo alle situazioni notoriamente esplosive di certe zone, (ad esempio, a Milano, non si possono più dare concerti di jazz per le invasioni degli autoriduttori, che rendono impossibili i concerti). Anche nelle sale da ballo vi sono gli autoriduttori sul prezzo, che creano gravi problemi con la SIAE, che pretende invece diritti e tributi per biglietti siccome pagati per intero senza discriminazione; inoltre vi sono le erogazioni ai protettori della camorra locale, che, in caso di riluttanza, minacciano o attuano distruzioni anche imponenti. Questi ed altri inconvenienti rendono dura la vita dei gestori, e nel contempo rendono altresì meno incoraggiante la frequenza del pubblico, almeno in quei locali, notoriamente più esposti alle angherie della marmaglia organizzata.

DINO FERRATO

La

# LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

**assortimento**

**convenienza**

**celerità**

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia  
Via Accademia, 2  
Via VIII Febbraio, 7  
Via Paolotti, 5

□

PADOVA - tel. 20425 35976 26676

# VETRINETTA

## MOTIVI VENETI NELLE RIVISTE

La cultura e il mondo veneto sono oggi un argomento di grosse attualità, che appare su tutta la stampa culturale con una continuità incredibile. Nelle riviste il Veneto, coi suoi scrittori e i suoi artisti, è sempre presente.

Specificamente dedicata a questa cultura veneta è la rivista «Fogli del ponte» di Vicenza, diretta da Salvatore Maugeri. Nello scorso numero abbiamo trovato uno scritto di Giuseppe Mesirca su «Juti Ravenna, questo sconosciuto» in cui lo scrittore padovano rievoca alcune fasi di un lungo sodalizio col pittore trevigiano. Nel numero appena uscito troviamo una preziosa poesia in veneto di Andrea Zanzotto dedicata a Pier Paolo Pasolini. Zanzotto in veneto è raro, ed è sempre da leggere perché, mutando di lingua, muta anche registro, per entrare nel clima assorto della rievocazione di atmosfere familiari.

In «Lettere Italiane», rivista trimestrale (ed. Leo S. Olschki, Firenze) diretta da Vittore Branca e Giovanni Getto, c'è la scoperta di un inedito di Italo Svevo da parte di Piero Luxardo Franchi. Subito dopo il padovano Giorgio Pullini ci parla di «Landolfi e il suo enigma».

«Lunarionuovo» è un bimestrale di letteratura diretto da Mario Grasso, che esce ad Acireale. Si potrebbe pensare a una rivista prevalentemente siciliana o meridionale, se non fosse possibile incontrare sull'ultimo numero tre poesie di Stanislaw Nievo, di gusto risorgimentale, con

continui riferimenti all'avo padovano. Più avanti s'incontrano tre poesie in veneto di Romano Pascutto.

«Resine» esce a Genova, edito da Marco Sabatelli, diretto da Paolo Lingua con un comitato redazionale in cui si notano i nomi di Domenico Astengo, Adriano Guerini, Gina Lagorio. La rivista è tipicamente regionale, qualificandosi come «quaderni liguri di cultura». Nel n. 4 troviamo un saggio di Adriano Guerrini su Biagio Marin e un racconto di Luigi Bongiorno «Gita al Livenza», tutto ambientato nel Veneto.

A Forlì esce «Quinta Generazione», mensile di poesia diretto da Giampaolo Piccari. Nel numero 71-72 Giancarlo Borri pubblica la poesia «Acqua alta» dedicata a Venezia.

«Comunicazione di massa» è edita dalla SugarCo di Milano, diretta da Furio Colombo, condirettore Carlo Sartori e responsabile Massimo Pini. È un trimestrale che si dedica allo studio dei mass-media e dell'informazione moderna. L'ultimo numero è dedicato a «L'immagine americana in Italia e l'immagine italiana in America». Franco Ferrarotti vi pubblica un testo su «La stampa italiana e il suicidio dei fedeli nel Tempio del Popolo» e, tra i diciassette giornali che prende in esame, uno è «L'Adige» di Trento.

Più avanti Thomas Sheehan in «Fine della mediazione? Miti dell'apocalisse» esamina due miti mo-

derni riguardanti l'America. Uno di questi è «la visione del tardo capitalismo di Antonio Negri, come si riscontra in vari suoi libri e articoli». Nonostante il teorico padovano definisca «scientifica» la sua visione dell'America, per Sheehan si tratta di una concezione mitica, come dimostra con molti argomenti.

Il folklore veneto è invece stranamente assente da «Lares», rivista trimestrale di studi demo-etno-antropologici diretta da Giovanni Battista Bronzini, edita da Leo S. Olschki di Firenze. Sempre gli argomenti di questa che è la più antica rivista italiana di tradizioni popolari (fondata nel 1912) sono rivolti al mondo meridionale. L'unico riferimento veneto può essere offerto da Sebastiano Lo Nigro, che stende l'articolo «Musei-archivi folclorici e ricerca socio-antropologica» su una proposta della Pro Loco di Gorizia per il 6° Congresso Internazionale di Tradizioni Popolari.

Anche nelle arti figurative la voce veneta è presente nei modi più qualificati. Sul n. 18 di «Terzoocchio», periodico d'arte e cultura fantastica diretto da Angelo Mazzei per le edizioni Bora di Bologna, si può leggere un saggio di Marco Lorandi su «L'immaginario nell'arte di Alberto Martini». Il pittore trevigiano è stato uno dei maestri del fantastico simbolista e liberty.

Anche il paesaggio veneto, coi suoi problemi e la sua bellezza, è oggetto di studio e valorizzazione. Sul l'ultimo numero di «Qui Touring»,

organo del Touring Club Italiano, incontriamo l'articolo «Tutto il Friuli in una mostra che gira il mondo» di Carlo Sgorlon e il servizio «Il Po non deve morire», testo e fotografie di Mario Albertarelli, di cui lar-

ga parte viene dedicata al delta veneto del grande fiume.

Da ricordare sul piano locale la rivista «AtheSte», che esce con molta regolarità e fornisce una esauriente informazione sulla vita sociale e

culturale del mandamento di Este. La zona è molto importante, non solo in senso archeologico, perché sui Colli Euganei oggi va sempre aumentando il turismo e si moltiplicano le iniziative culturali.

SANDRO ZANOTTO

## LONGANESI RITORNA

Leo Longanesi: chi era costui? Si chiederanno non pochi delle nuove e nuovissime generazioni, così informate dalla Tv, ma a volte così poco colte, da non sapere cosa e chi stia dietro a certi discorsi e a certe realtà contemporanee.

Da non sapere, per esempio, che il primo in Italia a parlare del cinema sovietico e a riconoscerne i meriti (ritenendolo migliore, per certi lati a quello americano) fu, negli anni Trenta, Leo Longanesi, per l'appunto.

Da non sapere, inoltre, che si è mentito, quando si è parlato di autarchia culturale durante il fascismo; perché proprio lo stesso Longanesi (per restare al caso nostro), sulle sue riviste, parlò o fece parlare, di autori come Faulkner, Caldwell, Steinbeck, Lawrence, in quegli anni.

Da non sapere ancora che, Longanesi fu un valorizzatore di talenti, tale da far scoprire un autore a se stesso. Valga, per tutti, l'esempio di Vitaliano Brancati, il quale, presentatosi a Longanesi con un poema «grondante retorica dannunziana», si sentì dire: «Lei è un idiota. Crede di essere un poeta epico. E invece sa cos'è? Lei è un Gogol, un gogolino di Catania. Mi scriva un racconto sulla sua città».

Da non sapere, ancora, infine che Longanesi fu inventore del rotocalco.

Le sue riviste: «L'Italiano» e «Omnibus», appartengono alla storia del giornalismo, della letteratura e

dell'arte, ma anche del costume. Fu lì che si fecero le ossa non pochi dei personaggi del nostro mondo intellettuale del dopoguerra: da Panunzio a De Benedetti. E furono, quelle stesse riviste, degli esempi di tecnica giornalistica d'avanguardia, pur nel rispetto della tradizione.

E ci fermiamo. Per dire che il silenzio su Longanesi (con poche ragguardevoli eccezioni, fra le quali Indro Montanelli in prima fila) è finalmente stato rotto.

Se finora, infatti su di lui erano stati scritti articoli molte volte in negativo, adesso esce una monografia (la prima), di Annamaria Andreoli, per i tipi della Nuova Italia. E vada onore a Franco Mollia, responsabile della collana del «Castoro», se il numero 159 della serie, si intitola, appunto, «Longanesi» (pagg. 160, Lit. 3.000).

Si tratta del primo studio e della prima presentazione completa di una personalità così poliedrica, così variegata, diremmo, come l'autore romagnolo.

Il quale fu un fascista della prima era, ma sempre su posizioni critiche, quando certi antifascisti (del dopoguerra) concordavano in tutto e per tutto con la più bolsa retorica di regime.

Non fu soltanto fronda, la sua, fu spesso critica autentica, vera, al regime; certo standone all'interno, ma reale. Al punto che «Omnibus» ebbe soltanto due anni di vita e dovette chiudere i battenti, dopo diversi rinvii (il Duce si riprometteva di farlo

da una settimana all'altra), per il suo dichiarato anticonformismo.

Longanesi fu un bastian contrario, sempre. Borghese, non di meno fu uno dei più caustici critici della borghesia, nutrendo per la sua classe una sorta di amore-odio, dal quale sortirono epigrammi, frammenti, disegni, di straordinaria efficacia. Battute e frasi al vetriolo, da lasciare il segno! Disegni, incisioni, di una eloquenza straordinaria.

Nel libro della Andreoli, Longanesi c'è tutto: il suscitatore di entusiasmi e di energie, lo scopritore di talenti, l'intellettuale aperto in tutte le direzioni, pur restando ben radicato nella sua sostanza umana, cioè quella di un humus contadino e popolare.

Di Longanesi si parla a proposito di «Strapaese», la corrente, per così dire, di intellettuali che durante il fascismo andava alla ricerca (e valorizzava) la cultura italiana, contadina, chiudendo le porte all'estero. Ed è vero; fu certamente «strapaesano». Ma in lui potevano coesistere, senza contraddirsi, due anime, la strapaesana, appunto, e quella universale.

Il fatto è che Longanesi fu principalmente un uomo di «gusto», che apprezzava l'intelligenza, l'arte, là dove si trovano, e poco contava che si trovassero in un piccolo paese di Romagna e a Parigi.

Fu anche scrittore efficace, per stile e colori e umori, con una vena di crepuscolarismo intinta d'ironia.

Il meglio di sè, non si è mai stan-

cato di sottolineare Montanelli, lo diede nelle conversazioni. Dopo due ore di colloquio con lui, l'interlocutore se ne poteva andare con tante idee: per tre romanzi o sei commedie e altro ancora. Ma Longanesi scrisse poco. E quel poco, quasi sempre in maniera diaristica (ma quale memorialista!) o sotto forma di impressioni, e di frammetni quasi epigrammatici. Una prosa che si può ancora leggere, e con quale godimento: dell'anima e dell'ingegno!

Bastino certe pennellate sulla morte a Napoli, la morte ch'è la essenza di quella città e mai in nessuna

città italiana vi è così presente, così accettata.

E certi chiaroscuri sulla miseria atavica, l'«antica fame», che Longanesi *sente* in una visita a Comacchio...

Il libro della Andreoli si rivela uno strumento utilissimo per avvicinare il lettore ignaro a questo personaggio sulle cui «scoperte» grafiche si vive ancora di rendita; a questo borghese che ipotizzava una borghesia che non c'è più (ma c'era mai stata?): fatta di virtù morali, di parsimonia, di decoro; a questo bastian contrario, che finì per dare

fastidio a tutti; a questo scettico con punte di cinismo, devastato da una profonda tristezza.

Manca un solo aspetto del personaggio, quello del disegnatore e dell'incisore. Forse esulava dai compiti della autrice e dalla natura della collana in cui il libro è comparso. Ma non sarebbe stato stonato, a nostro avviso, un capitoletto per presentare il Longanesi artista, con pennello, e buline. Sarà per un'altra volta. Intanto, l'importante è che il ghiaccio sia stato rotto — come si dice — e a Longanesi sia stato dedicato uno studio.

GIOVANNI LUGARESI

### ALVISE CORNARO - Scritti sull'architettura a cura di Paolo Carpeggiani.

Lionello Puppi nella sua premessa al saggio introduttivo di Paolo Carpeggiani, dal titolo «elogio dell'empiria», denuncia giustamente il fatto che gli studiosi non abbiano raccolto la proposta scientifica esplicitata dalla ripubblicazione degli scritti di A. Cornaro, avvenuta nel 1952 e nel 1965, per merito «grande e indiscutibile» di Giuseppe Fiocco. Fiocco era perfettamente consapevole di muoversi in senso contrario a tutta una linea interpretativa decisamente minimizzatrice del significato e del valore culturale e politico degli scritti e della personalità cornariana. Lo scarso interesse dimostrato dagli studiosi per Alvise Cornaro è coerente con la sottovalutazione o persino con il giudizio negativo su tutte le personalità della vita politico-culturale che, in qualche modo, si sono opposte in forma diretta o indiretta, agli orientamenti prevalenti nell'oligarchia veneziana: Alvise Cornaro, Scipione Maffei, Angelo Querini, Giorgio Pisani, Francesco Battaglia, e tutti gli altri, ancora prevalente nella nostra storiografia. Nel caso specifico di Cornaro gli studiosi non hanno an-

cora superato, e se ne possono capire le ragioni, il giudizio fortemente riduttivo e limitativo espresso da Roberto Cessi ancora nel 1936 e poi ribadito nel 1941.

Certo, dopo la mostra «Alvise Cornaro e il suo tempo», non ci sono più ragioni per ritardare ulteriormente la pubblicazione di una edizione di tutti gli scritti del bonificatore veneto. Ma in attesa di questa edizione, sia ben venuta la pubblicazione, curata da Carpeggiani, dei due trattati d'architettura, seguiti dalla lettera a Sperone Speroni e dall'autoelogio. Carpeggiani non si limita a discutere con una notevole ricchezza di confronti e di riferimenti la cronologia delle due redazioni del trattato genericamente fissata dagli studiosi attorno al 1550 ma sottolinea i tratti specifici che differenziano le due stesure del trattato che egli definisce «opera alternativa» sia per i lettori ai quali si rivolge, i padovani emarginati nella gestione della città, sia per i contenuti ben diversi da quelli della più diffusa trattatistica dell'epoca.

Tuttavia a Carpeggiani è sfuggito il fatto che i frequenti e calorosi in-

viti rivolti dal Cornaro ai cittadini a «fabbricare» si spiegano anche con la forte depressione dello «spirito cittadino» a Padova dopo la durissima repressione diretta da Andrea Gritti nel 1509. Costruire nuove case, sia pure da dilettanti, era una manifestazione implicita, ma precisa, dell'accettazione del nuovo assetto politico ed anche urbanistico della città. Anche l'invito del Cornaro a fabbricare «stanti e da cittadini» rientra nel complesso ed articolato disegno economico, culturale e istituzionale del mecenate veneto. Complessità ed articolazione che è ampiamente dimostrata anche dalla presenza nel circolo culturale costituito dalla Accademia degli Infiammati di personalità così contrastanti come quelle di Pietro Bembo e di Ruzante e di due edifici così diversi come la Loggia e l'Odeo. Gli studi avviati da Giulio Bresciani Alvarez sulla storia dei due edifici, sulla loro costruzione e sulla loro utilizzazione culturale, chiariranno certo come l'ambizioso tentativo di giustificare teoreticamente e di illustrare la dimensione spirituale e lo stile comico mediante gli affreschi e gli

stucchi dell'Odeo, e a tale proposito illuminante ci pare il contributo offerto da Michail Bachtin con il suo volume su «L'opera di Rabelais e la cultura popolare», non sia riuscito a ostacolare l'emarginazione linguistica, letteraria e culturale di Ruzante. La Loggia padovana non è

soltanto, come ripetono tutti, il luogo deputato del teatro ruzantiano. Accanto ad essa è sorto un altro edificio, l'Odeo, in cui sono stati consumati progetti letterari e linguistici di ben altro segno. Il ripiegamento, il riflusso, di Cornaro verso il «privato» o il silenzio di Ruzante ne-

gli ultimi anni della sua vita sono altrettanto importanti del momento precedente in cui il mecenate e l'autore teatrale sono stati portatori di un vastissimo progetto politico-culturale di rinnovamento dei rapporti fra «stato de mar» e «stato de tera».

ELIO FRANZIN

## PREZZOLINI «DIARIO» 2°

Giuseppe Prezzolini non finisce di sorprendere. Lucidità mentale, curiosità intellettuale e operosità sono state le costanti della sua vita; e sono, ancora oggi, un elemento distintivo ed emblematico della sua natura, della sua personalità.

Così, se, di frequente, lo leggiamo sulla terza pagina dei quotidiani di Firenze e di Bologna, periodicamente vediamo un suo libro esposto e di cui la critica si occupa.

Ora è la volta della seconda parte del «Diario 1942-1968» pubblicata da Rusconi (pagg. 504; Lit. 15 mila), che, al pari della prima, è ricca di pagine dense, vive, accattivanti; e di altre delicate, poetiche quindi, per il grosso pubblico imprevedibili.

Perché diciamo imprevedibili? Perché esiste un cliché di Prezzolini (che lui stesso, peraltro, ha favorito) uomo cinico, scettico, disincantato e perciò stesso, incapace di slanci, di sentimenti, di poesia.

Cliché parziale. In realtà (e non occorre questo «Diario», per rendersene conto), il fondatore della «Voce» è sempre stato uomo e intellettuale di una sensibilità profonda e di una bontà nascosta, ma non per questo meno autentica, vera.

Per inciso, ricordiamo quel che non lui ci raccontò, ma il suo amico Biagio Marin.

Firenze, tempo della Voce; Marin, giovanissimo, amico di Scipio Slatter, conosce Prezzolini, Papini, e gli altri del gruppo; li frequenta. Ca-

pita che Marin si ammali, abbia bisogno di cure, di aiuto. Chi accorre al suo capezzale? Chi gli fa l'iniezione quotidiana prescrittagli dal medico e gli compra le medicine? Lui, Giuseppe Prezzolini.

Episodi come questo non sono rarità, eccezioni, nella quasi secolare vita dell'«italiano utile». Come ci sono pagine dalle quali traspare il sentimento di bontà e di disponibilità verso il prossimo di Prezzolini.

Tutto questo, però, il grande pubblico, che ha leggucchiato qualcosa di lui o che ne ha sentito parlare da... terzi, non sa.

Se ne accorgerà ora se avrà la occasione di leggersi questo «Diario», ch'è di un interesse straordinario. E non solo per cui conosce «La Voce», e la ventura di Prezzolini; ma anche per chi sia curioso di quel che fece, vide, considerò e prevede un testimone del suo tempo che fu «impresario di cultura» in Italia e che continuò nello studio e nell'osservazione anche nel volontario esilio: in Francia, e in America.

*Profezie.* Se nella prima parte del «Diario» uscita due anni fa si prevede che il fascismo durerà una generazione, e non pochi anni, come la maggioranza degli intellettuali e dei politici del tempo pensava, in questo volume, che principia mentre il mondo è in piena guerra, Prezzolini, non sappiamo se con maggior intuito o raziocinio, avverte che sarà il crollo dell'Europa, che l'era coloniale finirà, che due saranno le

potenze dominatrici del mondo; Urss e Usa.

Ci sono previsioni su chi governerà gli Stati Uniti: da Eisenhower a Kennedy. E, benché questi personaggi non gli piacciono tanto, lui li dà vincenti in base ad una serie di considerazioni emblematiche della sua conoscenza del mondo e del carattere americani.

*Giudizi.* Spesso azzeccatissimi: su uomini e cose e fenomeni. Fra i tanti italiani, politici e diplomatici che capitano a New York nell'immediato dopoguerra, pochi si salvano dalla critica secca, puntuale, ragionata di Prezzolini. Egli vede bene i limiti grossolani, la superficialità, la limitatezza di orizzonti di questi personaggi. Pochi si salvano: Aldisio e Brosio. Su Brosio ambasciatore, poi, ci sono punti interessantissimi e valutazioni positive.

*Amore.* E' la prima volta che Prezzolini mette a nudo in pubblico sentimenti, fatti, a proposito dei suoi rapporti con le donne.

Campeggia la figura della seconda moglie Jackie (Gioconda) Savini, padre italiano, madre americana (della famiglia dello scrittore Thomas Hardy) era segretaria alla Casa Italiana di Columbia University, quando Prezzolini la dirigeva.

Nasce un amore straordinario, fra lui, ormai sulla strada della vecchiaia, e lei, di tanti anni più giovane.

Prezzolini ne parla con realismo, ma nel contempo con pudore. I

suoi appunti, i pensieri fissati nei tacchuini del diario, non sono stati «purgati»; sì che ci è dato cogliere, con il nascere, il consolidarsi di questo amore che è totale: del cuore, del pensiero, del corpo.

Gli incontri, i fine-settimana, l'amore dato e ricevuto nell'unione completa dei corpi (quell'unione che fa di due persone una sola carne), sono riferiti da Prezzolini con un tocco così lieve, così pulito e così delicato, che non pensiamo di esagerare definendo la sua (con Gioconda) una delle più belle storie d'amore del nostro tempo. E le sue pagine

di «Diario» su questo rapporto, fra le più belle pagine che sull'amore siano state scritte in quest'ultimi quarant'anni.

Fossimo maestri di scuola non esiteremmo un momento a dare in lettura a degli adolescenti pagine così belle e così alte.

Basterebbero queste pagine (e Prezzolini ci perdoni se magari non diamo più spazio ad altre) a rendere il documento della sua senilità di altissima tensione umana, morale e spirituale.

Se, con l'antologia da lui curata della «Voce», Prezzolini fece un

*monumento a se stesso*, come avemmo a scrivere a suo tempo; con questo «Diario» egli ha innalzato un monumetno alla cara, dolce Gioconda; la compagna della sua vecchiaia, che trepida per Prezzolini e per la quale lui trepida e si preoccupa. Una testimonianza di umanità e di sincerità che non ci sorprende. Semmai, ci sorprende quella tensione, quel tono di cui si parlava prima: quel modo di parlarne con sentimenti ed accenti così alti da giungere fino ai vertici della poesia.

G.L.

### LA LINEA DELL'ARCIDUCA, di Elio Bartolini.

Come è accaduto per «Pontificale in San Marco», anche «La linea dell'Arciduca» di Elio Bartolini, edito da Rusconi, è una autentica sorpresa. Se ne aveva letto una anticipazione su un numero de «La Battana» di Fiume, ma il capitolo isolato non lascia intuire la varietà di tastiere e la modulazione inconsueta dei toni che da tempo sono la caratteristica dello scrittore friulano.

Anche questo nuovo romanzo è di ambiente veneto-friulano, caratterizzato anche questa volta dalla originalità della vicenda, che ha quale principale protagonista una linea ferroviaria progettata dall'Arciduca Carlo d'Asburgo, ripresa da tutti i governi che si sono succeduti nel Friuli, ma mai portata a termine. Attorno a questo spettro di ferrovia passano le guerre, i protagonisti della storia, le varie epoche con i diversi modelli di vita. Ad essa fa da contrappunto una villa in cui si svolge la vita reale, seguendo l'evolversi dei tempi attraverso i continui mutamenti a cui vanno soggette tutte le cose che hanno una destinazione d'uso. La ferrovia è invece sempre immobile allo stato di progetto ap-

pena iniziato, con un tracciato che la palude continuamente tende a ingoiare e la vegetazione a nascondere.

Proprio in questa contrapposizione è il senso del romanzo, squisitamente allegorico, di Elio Bartolini. La villa si trasforma e muta fino a divenire irriconoscibile perché in essa si muove la vita, mentre la ferrovia mai realizzata è immutabile, in una sorta di perfezione platonica. Solo le opere incompiute resistono nel tempo, mentre ciò che vive segue una sorte comune di decadenza e fine.

Attorno a questi due poli ruota una folla di figure in continuo variare di tempi, nei quali è segnata la predestinata ripetitività delle azioni umane. I personaggi sono sempre gli stessi nelle varie epoche, come è sempre identica la ferrovia progettata, la sua fondamentale inutilità, l'astrattezza di decisioni che piovono dall'alto, che procedono con l'inerzia terribile della burocrazia. Gli uomini e il paesaggio, tutto l'ambiente quindi, rifiutano questa ferrovia: sono in grado di vivere da loro stessi la loro storia.

La vicenda che si svolge attorno al tracciato ferroviario (dato che noi chiamiamo storia principalmente le guerre e i trapassi di regime) è un esempio di degradazione continua, in una sottile e pittorica modulazione di luci, nella cui descrizione Bartolini è maestro. In questo c'è l'eco delle esperienze cinematografiche dello scrittore, che vengono inserite nel romanzo in modo da renderlo anche un documento sulla provincia italiana di confine, territorio continuamente invaso e devastato, in cui si realizza una storia decisa altrove.

Il Friuli di «La linea dell'Arciduca» è tracciato con l'implacabile imparzialità e con la nettezza di contorni che si può riscontrare soltanto in certe incisioni: non a caso il libro inizia con la trasposizione letteraria di una incisione, quella de «L'Arciduca Carlo d'Asburgo alle Grave del Tagliamento, nella giornata campale del 6 marzo 1797». Non sarà l'unico riferimento alle arti figurative, intese forse come l'unico modo per bloccare il reale salvandolo dalla terribile conseguente degradazione.

S. Z.



## BRICIOLE

### Antonio Venturini

*Due secoli fa nasceva Antonio Venturini: «fu il miglior podestà di Padova sotto il dominio austriaco», «il solo podestà indipendente» come scrisse Carlo Leoni. Il Venturini, attorno al 1820, fece costruire quella strada che congiunge Prato della Valle a via Marghera e che portò sino al 1961 il nome di «via Venturina» (mutato in via 58° Fanteria). Quando morì, il 4 febbraio 1855, il conte Andrea Cittadella Vigodarzere così lo ricordò:*

Antonio Venturini fu in Padova uno degli uomini più notabili. Nacque di nobile casato nel 1781. Venne educato nel Collegio di Praglia, cui davano rinomanza valenti maestri; specialmente il Barbieri prima, e poscia il Talia. Di là attinse que' saldi principii religiosi che valgono a mantenerci o per lo meno a ricondurne sul retto cammino; e quella ben fondata istruzione, che, se per causa di altre cure non crebbe a ricchezza di scienza, rimasegli per altro distinto ornamento e mezzo efficace a fuggire le ignavie signorili, ed acquistarsi colla lettura belle ed utili cognizioni.

Preposto in gioventù all'amministrazione della famiglia, tenne quella saggia economia, che sta in mezzo fra le disagiate strettezze e le pompose inutilità; fra il risparmio taccagno che arricchisce disprezzato, e l'inconsiderato scialacquo applaudito per breve tem-

po dagli scrocconi. Intese alacramente all'agraria: non a quella che sfuma in ciarriere teoriche e alleggerisce la borsa; sì invece a quella pratica e sicura, che migliora i campi, vantaggia i contadini, ed aumenta le entrate.

Governò per più anni come Podestà il Comune di Padova con integrità, con zelo, con avvedimento, con vera cognizione degli affari, con dignità, con fermezza. Osservatore e conoscitore degli uomini, sapeva opportunamente adoperarli nel pubblico servizio. Possedeva arte di dare agevolezza alle cose difficili, incoraggiando chi l'aiutava; l'arte di chiudere sè stesso e aprire gli altri, attraendosi colla discrezione confidenza; l'arte, negli amministratori del Comune oggidì importantissima, di maneggiar destramente e reprimere quella razza di gente, che cerca nelle pubbliche imprese i guadagni grassi.

Ritiratosi poi dall'incarico municipale, continuò non pertanto a giovare persone e cose; perché la generale riputazione di senno, di acume, di sperienza traeva molti e molti a lui per consiglio. Raro che non discoprisse tosto la migliore uscita dagli imbarazzi più scuri; e quando non trovava un pronto spediente, cercavalo con volonterosa premura, ed insieme con abituale calma di spirito. Imperciocchè operosità, energia, risolutezza erano distintivi dell'indole sua; ma accompagnavasi un raziocinio quieto, paziente, scevro da quelle infiammazioni, da quelle subitezze, che impediscono talvolta anche negli uomini ben pensanti il diritto cammino dell'intelletto. Tale indole trasparivagli nei modi: in cui la cordiale affabilità univasi colla prudente riservatezza, deposta per altro sempre verso gli amici. I sentimenti di amicizia ben collocati e costanti infiorarono la sua vita. E le affettuose cure del fratello, della sorella, dei nipoti gli resero meno penosa una lunga malattia; nella quale la morte s'impadronì a poco a poco della sua robusta persona, paralizzandone successivamente le membra. Il dì 4 Febbraio fu l'ultimo in terra di quest'uomo utile al suo paese coll'opera e col consiglio.

8 Febbraio 1855.

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE

(Da: G. Sorgato «Memorie funebri» - Padova, Seminario, 1856)



## notiziario

### A CINGANO LA TARGA ROTARY

La targa «Servire la professione» è stata consegnata il 17 novembre al dr. Franco Cingano dal Rotary Club Padova in riconoscimento degli alti meriti conseguiti da questo padovano alla direzione di uno dei più grandi istituti di credito europei.

### LUIGI CARRARO

E' mancato l'8 novembre il sen. prof. Luigi Carraro. Nato a Padova il 19 febbraio 1916, era dal 1948 ordinario alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova di istituzioni di diritto privato e quindi di diritto civile. Da molte legislature rappresentava al Senato della Repubblica il Collegio di Cittadella, ed era vice-presidente del Senato.

### ANNO ANTONIANO

Il 6 novembre nella Basilica Antoniana mons. Bordignon Vescovo di Padova ha dato inizio alla prima fase delle celebrazioni del 750° anniversario della morte del Santo.

### I BENEDETTINI A PADOVA

Si è inaugurata il 25 ottobre presso l'Abbazia di S. Giustina la mostra «I benedettini a Padova e nel territorio padovano attraverso i secoli», mostra storico artistica nel XV centenario della nascita di S. Benedetto.

### MARIO DISERTORI

E' deceduto il 29 ottobre all'Ospedale di Piove di Sacco il pittore Mario Disertori. Nato a Trento il 14 luglio 1895, dopo un breve periodo toscano, nel 1922 si stabilì a Padova. Negli ultimi anni diverse sue personali avevano riscosso grande e meritato successo.

### ONORIFICENZA A CRESCENTE

Alla presenza del Governatore Distrettuale, nel corso di una riunione del Rotary Club Padova, è stata consegnata all'avv. Cesare Crescente la «Paul Harris Fellow» la più alta onorificenza rotaryana.

### CIRO RICCITIELLO

E' mancato ad Abano Terme il dott. Ciro Riccitiello. Per molti anni, in quelli del massimo sviluppo del centro termale, era stato segretario del Comune. Uomo di grande preparazione e probità ha lasciato un generale rimpianto.

### FOGHER D'ORO 1980

Il 15 novembre si è tenuta alla Bulesca di Rubano la finale del Fogher d'Oro 1980 organizzata dall'E.P.T. di Padova col patrocinio della Camera di Commercio e della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo.

— Il primo premio è stato assegnato al ristorante Antica Locanda al Cappello di Mel (Belluno).

### COMMISSIONE LITURGICA

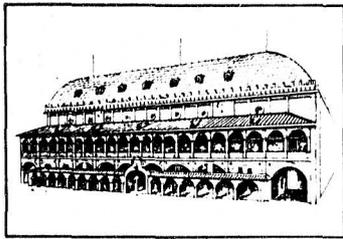
E' stata rinnovata per il prossimo triennio la Commissione Liturgica diocesana. Questi i membri della commissione: mons. Ivo Sinico, vicario vescovile, don Franco Bartolomiello, presidente, don Ruggero Toldo, segretario, padre Pelagio Visentin, don Roberto Bicciato, don Angelo Cecchinato, padre Sergio Domeneghini, don Alessandro Minarello, don Fernando Pilli, padre Giovanni M. Rossi, don Antonio Toigo, don Giuseppe Zanon, suor Franca Scalchi, suor Vanda Segato, Lorenzo Girardi, Daniele Paolucci, Alessio Randon, Maria Teresa Riondato.

### «NEGAZIONE» di LUISA FIOCCO

Il 6 novembre presso la Libreria Einaudi di Milano Cesare Medail e Roberto Sanesi hanno presentato «Negazione» di Luisa Fiocco. Alessandro Quasimodo ha letto pagine del volume.

### «DANTE ALIGHIERI»

Il 17 novembre si è inaugurato il nuovo anno sociale. Il prof. Silvio Ceccato ha parlato su «Il senso dell'umorismo».



---

## BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

---

Soc. Coop. per Az. a r.l. - Fondata nel 1866

Patrimonio Sociale L.14.664.383.800

Sede Centrale: PADOVA - Sede: TREVISO

- 42 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature
  
- Banca Agente per il Commercio dei Cambi
- Rappresentata a Francoforte s/M. e Londra
  
- Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze

---

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

---



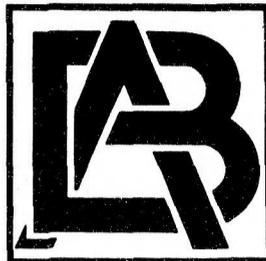
Stampa illeggibile





**impresa costruzioni fratelli ferraro s.n.c.**

35100 padova - via s. rosa 38 - telefono 049/38625 - telex 430290 FLFERR I



**BANCA  
ANTONIANA  
DI PADOVA  
E TRIESTE**

**MEZZI AMMINISTRATI AL 31.12.1979 OLTRE 1.000 MILIARDI  
PATRIMONIO SOCIALE AL 31.12.1979 L. 20.887.487.500**

**LA BANCA  
CHE  
CRESCE  
PER  
AIUTARE  
A  
CRESCERE**

**TUTTE LE  
OPERAZIONI  
E SERVIZI  
BANCARI  
PRESSO  
40  
SPORTELLI  
IN 6  
PROVINCE**

### **PADOVA**

- SEDE CENTRALE
- 8 AGENZIE IN CITTÀ
- ABANO T.
- CADONEGHE
- CARMIGNANO DI B.
- CASALSERUGO
- CITTADELLA
- FONTANIVA
- GAZZO PAD.NO
- LIMENA
- MASERÀ
- MONSELICE
- PONTE DI BRENTA
- S. MARTINO DI L.
- S. PIETRO IN GÙ
- SAONARA
- SARMEOLA DI R.
- VIGONZA
- VÒ EUGANEO

### **VENEZIA**

- CAMPONOGARA
- STRÀ
- VIGONOVO

### **VICENZA**

- ASIAGO
- ROSSANO VENETO

### **TRIESTE**

- SEDE
- 3 AGENZIE IN CITTÀ
- MUGGIA

### **GORIZIA**

- GORIZIA
- GRADO
- MONFALCONE

### **UDINE**

- CERVIGNANO DEL F.